

# Esercizi Spirituali Monache benedettine Fermo

25-29 Giugno 2018

## ***“Vollero prenderlo sulla barca” (Gv 6,21)***

### **Prima meditazione (Gv 6,16-21)**

#### ***Avviarsi verso l'altra riva del mare.***

*Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare, salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafarnao. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti; il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: “Sono io, non abbiate paura”. Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti.*

Questo brano va compreso per il suo legame alla sezione precedente e alla catechesi successiva di Gesù sul pane di vita. Riguardo la sezione precedente è rimasto un interrogativo in rapporto alla persona di Gesù. Per come l'evangelista narra la moltiplicazione dei pani, anche la gente coglie in Gesù qualcosa che richiama il modo in cui Mosè aveva nutrito nel deserto il popolo di Dio (**Nm 11,13.21-23**). Per questo lo acclama come il profeta che viene nel mondo. D'altra parte la loro intenzione è farlo re e questo è molto pericoloso agli occhi di Gesù: egli chiarirà a Pilato che egli è re in quanto venuto per rendere testimonianza alla verità, e la verità è l'amore che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre, e quindi la verità è la follia dell'amore di Dio per l'uomo, un amore così forte che spinge Gesù ad affrontare la sofferenza e la morte per salvarlo, che fa sì che vada a morire lui al posto di un malfattore come Barabba che agli occhi delle autorità romane non aveva dato segni di ravvedimento. Allo stesso tempo ribadirà a Pilato che il suo Regno non è di questo mondo (**Gv 18,33-38**), non è secondo la logica del potere, della violenza, della sopraffazione, non è secondo la logica espressa da Caifa per cui vale la pena sacrificare la vita di uno per il bene di tutti, ma è secondo la logica espressa da Gesù nel Cenacolo, quando si è tolto la veste del Maestro, ha assunto quella del servo e ha lavato i piedi ai Dodici (**Gv 13,1-17**). Gesù di fronte a questa tentazione si ritira da solo sul monte, per alcuni manoscritti fugge di fronte alle folle che lo vogliono “rapire” con la forza (cfr *arpazein*), è drastico come lo è con il tentatore quando gli

presenta la possibilità di possedere i regni del mondo in cambio di un'adorazione prestata a lui: *"Vattene satana! Sta scritto infatti <<Il Signore, Dio tuo adorerai: a lui solo renderai culto>>" (Mt 4,10)*. La tentazione del potere non riguarda solo Gesù cui è rivolta, ma riguarda anche le folle che hanno frainteso il segno di Gesù: le folle rivendicano in fondo un potere su Gesù, come oggi a volte le persone rivendicano un potere sui sacramenti e sull'Eucaristia: pretendere il rito dove e come si vuole, spesso a riempimento di feste, sagre, celebrare un sacramento secondo le proprie strane voglie. Gesù si ritira da solo sul monte, Questa intenzione S. Agostino attribuisce a Gesù con il suo ritirarsi sul monte: *"Voi volete già una dimostrazione del Regno; prima però io devo raccogliero. Voi amate l'altezza e volete raggiungerla, ma dovete seguirmi per la strada dell'umiltà"*<sup>1</sup>. Per Agostino questa scena richiama anche Gesù ascenso e seduto alla destra del Padre, che vuole radunare l'assemblea dei popoli, ma è ascenso nelle altezze dei cieli Colui che prima di tutto è disceso a condividere la nostra vita (Ef 4,9-10). Egli ci invita a seguirlo nelle altezze dell'umiltà. Di fronte a questo interrogativo sulla persona di Gesù questo brano intermedio ci mostra che Egli partecipa al potere creativo di Dio per il fatto che può camminare sul mare.

Oltre al fraintendimento della folla, cosa hanno compreso i discepoli del segno dei pani? Gesù aveva dato loro un ordine: *"E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: <<Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto>>. Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato" (Gv 6,12-13)*. È probabile che i discepoli abbiano caricato nella barca questi dodici canestri. Cosa è rimasto loro di questa esperienza? Un bel ricordo, delle forti emozioni, l'aver visto il proprio Maestro esaltato dalla folla, una abbondante riserva di pane per tirare avanti diversi giorni. Ma esperienze straordinarie, forti emozioni, particolari rivelazioni, una abbondanza dei doni di Dio portati con sé dimentichi di chi ce li ha fatti non bastano, non vogliono ancora dire la fede. Anzi, in questa traversata i dodici canestri rischiano di risultare un impedimento, un peso che potrebbe favorire l'affondamento della barca. I discepoli non ricevono nessun ordine preciso di Gesù, non lo seguono sul monte forse perché non comprendono il vero senso di questa scelta, non ne attendono il ritorno. Nell'indecisione salgono sulla barca per ritornare a Cafarnaon, rifanno il cammino opposto rispetto a quello fatto prima con Gesù (Gv 6,1), fanno ritorno nella sede della loro vita quotidiana con Gesù. Il contesto è il farsi sera: non si allude solo al ciclo naturale della successione giorno - sera, ma al fatto che probabilmente non accade ciò che si aspettavano i discepoli e le folle, un'altra manifestazione spettacolare del potere di Gesù. La sera rinvia alla sua assenza, all'attesa del suo ritorno, a quei momenti della nostra vita in cui non ci sono realizzazioni ma situazioni incompiute, in cui non viviamo possessi sicuri, ma desideri e povertà, in cui non abbiamo certezze, ma dubbi ed interrogativi, in cui la logica della vita sfugge alla nostra. Il buio cresce con la sottolineatura che Gesù non li ha ancora raggiunti. Qui possiamo intravedere qualcosa che accomuna discepoli e folla: la tentazione di forzare i tempi. La folla vuole farlo re prima dei tempi, cogliendo nel momento sbagliato la manifestazione della sua regalità: l'ora di Gesù è quella della croce, non

---

<sup>1</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni* 25,3; tr. it. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 2005, 491

quella del successo per i pani moltiplicati, la vera gloria di Dio è legata all'amore, non all'affermazione di sé stessi. I discepoli sostengono a fatica l'attesa e vorrebbero che Gesù li abbia già raggiunti: una tentazione che potremmo ritrovare anche nella nostra vita. Invece di raggiungere noi Gesù sull'alto del monte, vorremmo che Gesù raggiungesse noi nei nostri impegni e nei nostri sforzi; più che aprirci ai suoi tempi, la pretesa che lui stia ai nostri tempi, che lui asseondi la nostra frenesia e giustifichi anche il nostro affanno a scapito di qualcun altro: *"Signore, non ti importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti"* (Lc 10,40b). Perché Marta non ha i miei stessi ritmi? Perché tu Signore non ti adatti ai miei tempi? Il discernimento che ci è chiesto in merito al tempo non può fermarsi alla sua scansione in base alle cose da fare, o agli obiettivi da raggiungere: esso deve elevarsi alle persone perché siano loro a scandire i nostri tempi, ai tempi del Signore, a quello che non per noi, ma per lui e per gli altri, in particolare per chi fa più fatica a camminare, è il momento giusto. Il quarto evangelista sottolinea poi il mare agitato e il vento forte. Il mare, ricorrente tre volte nel quarto Vangelo, nel simbolismo biblico, richiama le forze del male, della morte, del caos, dell'anticoncreazione che si destano. Riguardo i flutti del mare possiamo riprendere le parole di Agostino: *"Avvicinandosi la fine del mondo, crescono gli errori, sovrabbondano i terrori, dilaga l'iniquità, si moltiplica l'infedeltà. E la luce, che l'evangelista Giovanni chiaramente identifica con la carità – tanto che egli dice: <<Chi odia il proprio fratello, è nelle tenebre>> (1 Gv 2,11) – rapidamente va estinguendosi. Crescono le tenebre dell'odio fraterno, crescono ogni giorno di più, e Gesù ancora non viene. Da che cosa si vede che crescono queste tenebre? Siccome abbonderà l'iniquità, si raffredderà la carità di molti (Mt 24,12). Crescono le tenebre, e Gesù tarda a venire. Le tenebre che vanno crescendo, la carità che va raffreddandosi, l'iniquità che va moltiplicandosi, questi sono i flutti che agitano la barca. Le tempeste e i venti sono le grida che alzano i malvagi. Raffreddandosi la carità di molti, si levano minacciosi i flutti che agitano la barca"*<sup>2</sup>. Forse oggi stiamo correndo un rischio analogo, come ci ricorda Papa Francesco: *"Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'iniquità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità ... Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo ... Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità*

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, 25,5; 493.

*ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo*<sup>3</sup>. Lo scenario è diverso ma analogo: i flutti sono altrettanto violenti ma ne avvertiamo meno l'urto perché anestetizzati dall'ideologia del benessere, le tempeste e i venti sono il potere attuale della comunicazione che presenta come grave la flessione del PIL o la borsa che perde i punti ma non fa attenzione alle situazioni in cui la dignità delle persone rischia di essere compromessa, se non ritrovarsi alla fine per "anatomizzare" le tragedie. I venti che rimangono contro possono essere le divisioni tra noi, che ci costringono ad impiegare a vuoto molte energie: *"All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta altri cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente e speciale"*<sup>4</sup>. La grande fatica ed ansia dei discepoli, ed oggi nostra, è espressa da due imperfetti: l'imperfetto del verbo che indica il loro viaggio intrapreso (cfr. *erchonto*), un viaggio iniziato e ancora lontano dal compimento, un'opera iniziata che comincia a sfuggirci di mano e ne vediamo il termine sempre più lontano, un'opera iniziata e lontana dall'essere conclusa che accresce la nostra ansia perché sappiamo solo che dobbiamo lavorarci tanto ma non sappiamo per quanto tempo, se ce la faremo e se ne vale la pena, e l'imperfetto del verbo legato al soffiare del vento (cfr. *diegeireto*) che indica la continua azione di ciò che si oppone, a dirci che in questo percorso per il quale non sappiamo se ce la faremo, quanto durerà e se vale la pena non avremo mai momenti di tregua.

Chiaramente questo brano contiene una bella notizia: *"Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca ed ebbero paura"* (Gv 6,19). Siamo a metà del percorso previsto: i discepoli hanno percorso circa 5 km, tenendo conto che il lago è largo 12 km<sup>5</sup>. Siamo a metà dell'opera: se fosse un percorso tranquillo e sereno, uno potrebbe dire: siamo già a metà dell'opera, contento di quanto fatto e dispiaciuto perché troppo velocemente ci si dirige alla fine. In un percorso faticoso e difficile come questa traversata, forse i Dodici stavano pensando: abbiamo fatto appena metà strada e non ce la facciamo più. Arriveremo? Che ci accadrà? Abbiamo conosciuto momenti simili nella nostra vita. Il Quarto Vangelo ci dice che proprio in questo momento (i discepoli vedono Gesù, il verbo *theorouein* è al presente) ci è donato di vedere Gesù che ci si fa vicino. Proprio ora egli si fa vicino a noi, non attende la fine o il risultato positivo, ma vuole sostenere i suoi discepoli nel momento più drammatico della prova. Se vogliamo vedere il Signore, Egli ci aspetta nei momenti più bui delle nostre prove, quando siamo appena a metà strada, sentiamo di non avere più le forze e non

---

<sup>3</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (24 Novembre 2013), 52. 54; San Paolo, Milano 2013, 79-82 (d'ora in poi EG)

<sup>4</sup> EG 98; 120-121.

<sup>5</sup> S. GRASSO, *Il Vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2008, 280.

sappiamo se ce la faremo. Ma ebbero paura: vedono Gesù che cammina sulle acque, ne vedono il suo potere divino sulla creazione ed hanno paura. È Dio stesso che ci visita in questo momento, più forte della tempesta e di tutti noi messi insieme: che vorrà? Viene a rimproverarci? Viene a giudicarci negativamente? Viene ad affondarci definitivamente? Si avvicina ma non è ancora a bordo: perché non è ancora salito? Che aspetta? Non si fida di noi? È arrabbiato con noi? La paura dei discepoli è che Gesù, con il suo potere, voglia ulteriormente destabilizzarli, voglia chiedere a loro, che sono già stremati, ulteriori sforzi. Non lo conoscono ancora abbastanza, non riescono a capire le sue intenzioni. Egli si mostra più forte di tutte le loro certezze, e questo non può non suscitare sgomento: *“E sono tali le tribolazioni, che anche quelli che hanno creduto in Gesù, che si sforzano di perseverare fino alla fine, si spaventano e temono di venir meno. Cristo viene calcando i flutti, calpestando le ambizioni e le alterigie del mondo, e il cristiano si spaventa. Forse che questo non gli è stato predetto? È comprensibile che i discepoli, vedendo Gesù camminare sui flutti, abbiano avuto paura (Gv 6,19); così come i cristiani, nonostante la loro speranza nel secolo futuro, quando vedono umiliata la grandezza di questo mondo, sono colti da turbamento per il crollo delle cose umane”*<sup>6</sup>. Non ci è mai capitato di aver paura, anche nel tentativo di credere in Gesù, perché le nostre risorse sono esaurite e temiamo che la nostra fiducia in Lui non basti? Non ci è capitato di aver paura di fronte alle novità che avanzano, vedendo soprattutto crollare il vecchio, ciò cui eravamo abituati? Come si può uscire da questa paura, che è lo scenario interiore dei discepoli corrispondente alla tempesta esteriore che infuria?

*“Ma egli disse loro: <<Sono io, non abbiate paura>>. Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti” (Gv 6,20-21)*. Il quarto Vangelo ci indica prima di tutto l’ascolto della sua Parola, l’ascolto di quella parola con cui Egli rivela se stesso come *“Io sono” (Es 3,14-15)*. Il nome di Dio è il suo essere con noi, è il suo essere legato a noi, il suo continuo desiderio della nostra compagnia. La rivelazione della vera identità del Padre e del Figlio in queste parole ci rassicura. Egli si avvicina non per giudicare negativamente, non per condannare o affondare, ma *“perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv 3,17b)*. Egli ci indica pure il momento in cui conosceremo a pieno il suo nome, la sua identità: *“Quando avrete innalzato il figlio dell’uomo, allora conoscerete che io sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato” (Gv 8,28)*. Noi lo conosceremo in pieno nel momento del suo innalzamento sulla croce: lì crederemo veramente ad *Io sono*, che Dio in Gesù vuole essere con noi anche dove ci ritroviamo estremamente soli e abbandonati a noi stessi, dove nessuno può essere con noi pur volendolo, nel momento della sofferenza e soprattutto della morte. Allora per i discepoli, ascoltando quella Parola, si chiarisce che Gesù si sta avvicinando non per rimproverarli, ma per valorizzare prima di tutto il loro sforzo, la loro fatica. Egli non mette il dito sulla piaga, non va a sottolineare i km che ancora non hanno fatto ma apprezza invece quelli fatti con tanto sforzo: *“Perché l’iniquità che va moltiplicandosi e la carità di molti che si raffredda, sono come i flutti che vanno crescendo, come le tenebre che infittiscono, come il vento che infuria. Con tutto ciò la barca*

---

<sup>6</sup> AGOSTINO, *op. cit.* 25,7; 494-495.

*camminava. Chi – infatti – avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo (Mt 24,13)”<sup>7</sup>. Anche nei fallimenti più brutti il Signore ci attende per valorizzare quel barlume di impegno per il bene che abbiamo espresso: per lui non pesano di più le cadute, ma sono più importanti i pochi passi fatti nella perseveranza. A questo punto i discepoli comprendono che il desiderio di Gesù è di essere con loro e non hanno problemi a volerlo prendere sulla barca. Forse all’inizio anche costoro condividevano l’atteggiamento della folla di avere potere su Gesù, di pretesa su di lui, di volerlo rapire. Ora il loro atteggiamento è cambiato come è cambiato il verbo: non più *arpazein* ma *lambanein*, che significa accogliere, ricevere. Non ha senso di fronte ad un dono, in particolare di fronte ad un sacramento come l’Eucaristia, avere atteggiamenti di pretesa: un dono non può diventare totalmente in nostro potere, totalmente disponibile nelle nostre mani e alla nostra volontà così come ogni relazione con qualsiasi persona. Forse è per questo che a volte per noi è molto più facile dare che ricevere. Un dono va ricevuto, accolto nella sua assoluta gratuità e nella sua indisponibilità. Il quarto Vangelo non esplicita che Gesù sia effettivamente salito sulla barca (potremmo darlo per sottinteso o qualcuno afferma che non è più necessario, e che ciò che è importante è che questo sia il desiderio dei discepoli), non dice neanche, a differenza degli altri Vangeli che il mare si placa e il vento si calma, ma afferma semplicemente che la barca ha toccato subito la riva dove erano diretti. Il tempo si contrae immediatamente perché le difficoltà sono affrontate con la persona che amiamo, il Signore Gesù: il percorso, facile o difficile che sia, è ora con lui. Gesù è la luce del mondo che risplende nelle tenebre: le tenebre non l’hanno accolta, non sono state eliminate del tutto ma non sono comunque riuscite a vincerla (**Gv 1,5**). Con Lui, anche attraversando forti tempeste, si trova la forza di giungere alla riva verso la quale si è diretti: ma il testo sembrerebbe dirci che la cosa più importante non è tanto il raggiungimento della riva, o la realizzazione dei nostri progetti dopo un’immane fatica o il conseguimento dei nostri obiettivi dopo grandi difficoltà, ma la cosa più importante è con chi abbiamo raggiunto la riva, con chi abbiamo realizzato i nostri progetti. Se abbiamo fatto grandi e difficili cose, ma da soli, perdendo per strada delle persone care e importanti, questo compromette la nostra gioia. Il nome di Dio in Gesù è *Io sono* e la nostra felicità non è legata a quanto abbiamo fatto, ma a con chi siamo, a con chi abbiamo fatto. Infine a volte noi rischiamo di ingannarci quando usiamo certe espressioni come: portare la Parola di Dio, portare il suo amore a chi ne ha oggi più bisogno. Se siamo sempre noi a portare, ciò può estenuarci e soprattutto rischiamo di dimenticare che l’iniziativa è di Dio. Per il primato della grazia, noi portiamo la Parola di Dio perché, prima di tutto, come ci ricorda il libro degli Atti degli Apostoli, noi siamo portati da quella Parola; noi possiamo portare l’amore di Dio perché, prima di tutto, siamo portati da questo amore. La barca tocca subito la riva perché ricevere a bordo Gesù significa acconsentire di essere portati da Lui: *“Vollero quindi accoglierlo sulla barca, avendolo conosciuto, di certo con gioia, e subito la barca si trovò sulla riva alla quale erano diretti. E ciò perché su di essa c’era il Signore onnipotente che non era portato dalla barca, anzi lui la portava. In Ebrei primo: Egli porta ogni cosa con la parola della sua potenza; e subito, come si dice nel capitolo dodici della Sapienza: Quando tu vuoi, ogni possibilità ti è soggetta. Il**

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, 25,6; 493.

*miracolo fu dunque triplice: il cammino sull'acqua, la tempesta sedata, l'arrivo rapidissimo al porto*"<sup>8</sup>.

In che cosa può consistere la riva cui possiamo approdare con il Signore? Possono aiutarci a questo proposito le parole di Papa Francesco: *"Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo"*<sup>9</sup>. Se l'essere con Lui trasfigura i nostri percorsi faticosi, la riva è, condividendo la vita con Lui, per opera del suo Spirito che opera in noi, essere Lui, conformarci a Lui. Ciò avviene non in una vita frammentata tra la quiete della contemplazione e la frenesia dell'azione, ma in una vita unificata nel sereno equilibrio del ricevere per dare, della contemplazione nell'azione, di uno sforzo che è risposta all'iniziativa della grazia, di un impegno che non ci toglie forze ma che ci rigenera nella misura in cui ci stanchiamo per aver donato tutto nella libertà.

In questo primo esercizio possiamo elevare il ringraziamento al Signore per come ci si è fatto vicino nei nostri momenti di maggiore stanchezza e chiederci con chi stiamo oggi vivendo oggi i nostri maggiori sforzi.

---

<sup>8</sup> BONAVENTURA, *Commento al Vangelo di Giovanni* I VI, 31; tr. it. di E. Mariani, Città Nuova ed., Roma 1990, 289

<sup>9</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et exsultate* (19 Marzo 2018) 28; San Paolo, Milano 2018, 40 (d'ora in avanti *GE*).

## Seconda meditazione (Mc 9,14-29)

### ***Tutto è possibile per chi crede***

*E arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi che discutevano con loro. E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. Ed egli li interrogò: <<Di che cosa discutete con loro?>>. E dalla folla uno gli rispose: Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. Dovunque lo afferrò, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti>>. Egli allora disse loro: <<O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me>>. E glielo portarono. Alla vista di Gesù, subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando. Gesù interrogò il padre: <<Da quanto tempo gli accade questo?>>. Ed egli rispose: <<Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci>>. Gesù gli disse: <<Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede>>. Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: <<Credo; aiuta la mia incredulità!>>. Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro dicendogli: <<Spirito muto e sordo, io ti ordino, esci da lui e non vi rientrare più>>. Gridando e scuotendolo fortemente, uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: <<E' morto>>. Ma Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi. Entrato in casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: <<Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?>>. Ed egli disse loro: <<Questa specie di demoni non si può scacciare in nessun modo, se non con la preghiera>>.*

Nella prima meditazione abbiamo contemplato Gesù avvicinarsi alla barca dei discepoli camminando sulle acque, manifestando quindi il suo potere e la sua vittoria sulle forze del male. Accogliere nella nostra vita e nella vita della nostra comunità il Signore Gesù significa diventare partecipi di questo suo potere. Ma come si diviene partecipi di questo potere?

Dalla prospettiva dei discepoli, potremmo dire nel momento in cui facciamo nostra la sua missione: "Gesù percorreva i villaggi d'intorno insegnando. Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri" (Mc 6,6b-7). Ai discepoli Gesù aveva comunicato questo suo potere nel momento in cui li invia a due a due. Costoro avrebbero incontrato, come Lui, persone bisognose di essere liberate dalle azioni straordinarie del Maligno. Eppure, in questo

brano, i discepoli falliscono. Hanno ricevuto il potere stesso di Gesù ma non riescono a scacciare questo spirito sordo e muto. Perché non vi sono riusciti? Se lo chiedono e ce lo chiediamo anche noi. Cosa è accaduto loro?

Basta vedere ciò che segue immediatamente questo racconto per rendercene conto. Subito dopo l'esorcismo riuscito di Gesù, egli si premura di annunciare per la seconda volta che *"il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà"* (Mc 9,31). I discepoli sembrano difendersi da queste parole: *"non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo"* (9,32). Non solo non capiscono, ma non si impegnano neanche a capire, hanno paura di capire. Sembrano anche loro in qualche modo posseduti da uno spirito sordo e muto. Subito dopo l'evangelista è ancora più chiaro sul perché: *"Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande"* (9,34). Sono agli antipodi rispetto alla prospettiva di Gesù, che con pazienza (non è esagitato, come avrebbe potuto, o arrabbiato, ma con calma si siede per insegnare di nuovo, prendendo atto della loro lentezza a comprendere) ribadisce loro: *"Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: <<Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti>>* (9,35). Il potere sugli spiriti impuri ha fatto girare la testa ai discepoli: costoro si sono dimenticati di aver ricevuto un dono per un servizio e lo hanno ridotto a potere. E nel momento in cui è avvenuto questo, il potere si è rivelato incapace di liberare e di guarire. Ci si può solo ammalare di potere, non si sarà mai liberati o guariti per il solo potere. Nel secondo annuncio della passione Gesù ribadisce che egli vince sul male solo perché ne diventerà "vittima" per amore, solo perché rinuncerà ad ogni potere per affidarsi semplicemente all'amore che lo lega al Padre e che lo farà risorgere. Questo sconcerta i discepoli che non vogliono ascoltare: costoro vogliono un potere che li metta al di sopra degli altri e delle sofferenze della vita, vogliono liberare dal male senza minimamente soffrire, vogliono semplicemente essere professionisti senza coinvolgersi minimamente nelle situazioni che incontrano, vogliono manifestarsi potenti senza riconoscere la propria debolezza e fallibilità (non a caso alcuni manoscritti a riguardo della risposta di Gesù alla domanda degli Apostoli aggiungono anche il digiuno, oltre la preghiera, come arma per scacciare i demoni. Nel digiuno ci riscopriamo deboli). Nel secondo annuncio della passione di Gesù c'è una sfumatura che lo diversifica dal primo. Il primo sottolinea la grande sofferenza fisica e morale (l'essere scartato, respinto, disapprovato), la morte e la risurrezione (8,31-32). Il Messia, riconosciuto come tale da Pietro in seguito ad una seconda moltiplicazione dei pani e alla guarigione di un cieco a Betsaida, non sarà esente da ciò che di più mette paura all'uomo: la morte e, spesso, ancor di più la sofferenza che ci conduce a morire. Egli deve affrontarle, perché non c'è via alternativa per salvarci, e ne parla perché ciò che muove il suo agire è una motivazione ancor più forte della paura di soffrire. Nel secondo annuncio la premessa alla morte non è l'inevitabile grande sofferenza da affrontare necessariamente, ma la sua consegna, la sua *paradosis*. Questa parola spiega prima di tutto che Gesù viene consegnato alla sofferenza da chi lo tradirà, da chi lo metterà nelle mani di chi lo condannerà ingiustamente, di chi lo schernirà e di chi lo maltratterà e lo percuoterà fisicamente e con le persone. È una parola che denuncia senza sconti il male e le rispettive responsabilità. Gesù non se le va a cercare come un temerario. In secondo luogo rivela che la grande sofferenza e la

morte che condurranno alla risurrezione non sono per Gesù un semplice incidente di percorso, ma Lui viene consegnato dal Padre nelle mani degli uomini ed egli, obbediente in tutto al Padre, si consegna nelle mani degli uomini. Gesù, pur potendolo, non si tira indietro. Fisicamente il male avrà potere su Gesù e gli uomini ne faranno quello che vorranno. Di fatto è Gesù che è più forte del male e della sofferenza perché li affronta per amore e con amore, li affronta con il potere dell'amore che lo spinge a donarsi fino alla fine per la salvezza di tutti. Questo amore è la via verso la Risurrezione, verso un corpo glorificato su cui sofferenza e morte non possono più nulla. Il cap. 9 di Marco si apre con l'episodio della Trasfigurazione ed in questo secondo annuncio della passione l'evangelista vuole mostrarci tra le righe il potere dell'amore che trasfigura la sofferenza e la morte a tal punto che da esse sa trarre nuova vita. Un potere trasfigurato dall'amore libera e salva, un potere usato senza amore fallisce. Un carisma esercitato per l'utilità comune edifica e arricchisce la comunità cristiana, lo stesso carisma usato per se stessi diventa inutile se non motivo di confusione e di danno. I discepoli non riescono a liberare quel ragazzo perché mossi da un potere orfano di amore, che non è più servizio. Lungo la strada si chiedono chi di loro abbia diritto ad un primato, e Giovanni si permette di impedire ad uno di scacciare demoni nel nome di Gesù perché non era nel loro gruppo (9,38-40). Se non ci siamo riusciti noi, che stiamo ogni giorno con te, perché deve riuscirci uno che non è dei nostri? Giovanni esercita un potere che non è autorità in senso evangelico. La parola autorità deriva dal latino *augeo* (= crescere, accrescere). Un'autorità esercitata nella comunità cristiana o un'autorità autentica nella vita civile non tarpa le ali, ma fa crescere gli altri nelle rispettive responsabilità, li promuove, li rende sempre più sicuri e corresponsabili. Giovanni, oltre che aver constatato il fallimento dei suoi, quasi desidera anche il fallimento degli altri, e comunque vuole impedire il fare degli altri. Non conclude e non fa fare. Qui si intravede una cosa molto brutta: fermare quell'uomo che scaccia demoni nel nome di Gesù significa non preoccuparsi di tutte le persone che soffrono e che non potranno essere liberate dal ministero di quell'uomo. Giovanni non ragiona secondo il criterio della misericordia, ma secondo quello dell'appartenenza rigida, ed è totalmente preoccupato di sé. L'uomo disperato per la sofferenza del figlio chiede fondamentalmente questo a Gesù: *"Ma se tu puoi qualcosa, abbi viscere di misericordia per noi e aiutaci"* (9,22b). Non gli chiede solo di agire, ma di avere misericordia di lui e di suo figlio, di poter sentire la sua misericordia. Conosciamo bene la differenza tra un gesto buono fatto a noi e accompagnato da amore e un gesto buono fatto a noi che non scaturisce da un contesto di amore e condivisione. Il primo ci libera dentro, ci riempie di consolazione, ci fa sentire vivi, ci fa percepire la nostra dignità; il secondo può anche ferirci, esercita una forma di violenza. Chi ragiona secondo una logica di puro potere in brani evangelici come questo può scorgere un duello tra Gesù e i demoni, una esibizione di forze. Se ci muove la logica dell'amore, in questi brani troviamo la misericordia che combatte per la vita di chi soffre. In fondo in questo brano troviamo due modi opposti di agire sul ragazzo: quello dello spirito impuro che lo irrigidisce, lo fa schiumare, lo scaraventa a terra, nel fuoco e nell'acqua, lo fa gridare, lo scuote, tenta di ucciderlo, lo lascia mezzo morto e il tocco delicato di Gesù che gli comunica vita: *"Costui, che l'empio demone, costretto ormai a fuggire, stese al suolo e ridusse simile ai morti, il pio Salvatore lo fece alzare con il soave tocco della sua mano destra, egli che, come insegnò di*

*essere vero Dio in virtù del potere di salvare, così mostrò anche di aver avuto vera natura di carne mediante il tocco umano*<sup>10</sup>.

Come può accadere che un servizio di amore che libera possa ridursi in una forma di sterile potere?

Questo brano ci direbbe che ciò accade quando viene meno la fede. Gesù comincia l'esorcismo a partire dalla professione di fede del padre del ragazzo ed in seguito al dialogo con lui. Cosa possiamo evincere da questo brano in merito alla fede? In primo luogo forse ci dice che la fede è nemica della rassegnazione. Tutti noi comprendiamo quel padre prostrato da lunghi anni di sofferenza del figlio, il suo senso di impotenza e di frustrazione. Egli si rivolge a Gesù per dirgli: se tu puoi qualcosa, aiutaci. Egli si predispone ad essere spettatore di un'azione di Gesù perché lui è impotente, non può farci più nulla, forse si sente anche fallito come padre. Ha terminato le forze per continuare a lottare. Gesù gli ricorda che la fede ci rende saggiamente consapevoli di ciò che possiamo e di ciò che è impossibile per noi, di ciò che può rientrare nelle nostre forze e di ciò che le supera. Essa così ci libera dal pericolo del pelagianesimo: *“Quelli che rispondono a questa mentalità pelagiana o semipelagiana, benché parlino della grazia di Dio con discorsi edulcorati, in definitiva fanno affidamento unicamente alle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico. Quando alcuni di loro si rivolgono ai deboli dicendo che con la grazia di Dio tutto è possibile, in fondo sono soliti trasmettere l'idea che tutto si può fare con la volontà umana, come se essa fosse qualcosa di puro, perfetto, onnipotente, a cui si aggiunge la grazia. Si pretende di ignorare che non tutti possono tutto e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia”*<sup>11</sup>. Ma tale consapevolezza non può deprimerci, farci arrendere e rassegnare. Semmai tale consapevolezza cambia il nostro modo di continuare a combattere e ad impegnarci: *“In qualsiasi caso, come insegnava Sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e a chiedere quello che non puoi; o a dire umilmente al Signore: Dammi quello che comandi e comandami quello che vuoi”*<sup>12</sup>. Si continua a combattere chiedendo, invocando, facendo noi un passo indietro perché qualcun altro possa fare un passo avanti. Di conseguenza la fede è continuare a fidarci, non chiuderci o chiudere l'altro nel nostro dolore. A questo padre è chiesto di avere fiducia in Gesù, di non smettere di lottare per il bene di suo figlio ma di cedere il primato all'azione liberante di Gesù di Nazareth. Gesù fa un dono bellissimo a questo padre: il figlio viene liberato per il potere di Gesù e per la sua fede. Nel momento in cui il padre fa un passo indietro per far agire prima di tutto Gesù, egli non rimane puro spettatore passivo, ma per la sua fede, grazie a Gesù, egli rigenera un'altra volta suo figlio come liberato dal male. La fede del padre

---

<sup>10</sup> BEDA IL VENERABILE, *Commento al Vangelo di Marco*, 3, 9, 26-27; in T. C. ODEN – C. A. HALL (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 2. Marco*, Città Nuova, Roma 2003, 184.

<sup>11</sup> GE 49; 54.

<sup>12</sup> *Ibid.*

diventa una garanzia per la futura libertà del figlio: *“Spirito muto e sordo, io ti ordino, esci da lui e non vi rientrare più” (9,25b)*. Gesù è il più forte e la sua vittoria è definitiva, è la completa liberazione per questo ragazzo. Ma l’evangelista Luca ci mette in guardia: *“Quando lo spirito impuro esce dall’uomo, si aggira per luoghi deserti cercando sollievo e, non trovandone, dice: <<Ritournerò nella mia casa, da cui sono uscito>>. Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono dimora. E l’ultima condizione di quell’uomo diventa peggiore della prima” (Lc 11,24-26)*. Per il terzo evangelista una liberazione non è magia, è aperta la possibilità di un ritorno dello spirito impuro. Eppure Gesù, a conclusione dell’esorcismo, dà un comando che vuole garantire anche il futuro: non vi rientrare più. Dove trova garanzia questo comando? Solo nel potere di Gesù? Io penso che Gesù pronuncia quelle parole confidando nella fede professata da quel padre, la apprezza e su quella professione di fede fonda il suo comando.

Quale fede esprime questo papà? *“Credo, aiuta la mia incredulità!” (9,24)*. Non si tratta di una fede profonda, completa. Ma queste parole fanno centro. Questo padre fa la scoperta che la fede è un dono da accogliere in mezzo alle esitazioni e ai dubbi, non è il prodotto di uno sforzo umano. Egli accoglie la parola di Gesù come il seme destinato alla fioritura e ad una crescita inaspettata, impossibile per le forze dell’uomo, impensabile secondo i suoi schemi, possibile invece a Dio (**Mc 4,1-20**). Egli ritorna a vivere la fede come relazione con Gesù, consapevole della sua debole capacità di essere fedele e confidando in Colui che prima di tutto è *“autore e perfezionatore della nostra fede” (Eb 12,2)*. Egli, insomma, affida non solo il figlio, ma se stesso e la sua stessa fede a Gesù. Il brano ci indica anche come si articola la relazione con Gesù: essere uniti a lui nella morte e nella risurrezione. Lo vediamo nella vicenda di questo ragazzo: egli all’inizio è liberato ma con le conseguenze del male subito. Diventa come morto, dopo tanta violenza subita. Il male lascia sempre i suoi segni, le sue ferite, le sue conseguenze. Non basta sopravvivere ad esso, ma è necessaria una nuova esistenza, una dignità ritrovata ed espressa in modo nuovo. Il ragazzo, nella sua morte, in cui neanche il padre è capace di entrare, viene raggiunto da Gesù, toccato dalla sua umanità. Nelle nostre morti, che sono i nostri fallimenti, le nostre prove o sofferenze non meritate e non cercate, o le conseguenze negative dei nostri sbagli, Gesù è con noi, si unisce a noi con il suo tocco rispettoso e delicato. Poi Gesù fa alzare il ragazzo (*egeiren auton*) e lui stesso sta in piedi (*aneste*). Anche noi siamo risuscitati da Gesù per dono e viviamo da Risorti, stiamo in piedi con dignità, non succubi delle prove ma sulle nostre prove, persone insultate che benedicono, messe alla prova che sostengono, calunniati che confortano (**Rm 4,12-13**), tribolate, ma non schiacciate, sconvolte, ma non disperate, perseguitate, ma non abbandonate, colpite, ma non uccise (**2 Cor 4,8-9**). Si tratta poi di prendere parte anche noi alla morte e risurrezione di Gesù: per gli apostoli si tratta di morire come persone dotate di un potere straordinario per risorgere come ministri della grazia di Dio, di morire come professionisti potente per risorgere come servi umili di tutti.

E la fede vive se alimentata dalla capacità di preghiera. Il male si vince prima di tutto con la preghiera. Questa consegna lascia S. Giacomo nella sua lettera: *“Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. Elia era un uomo come noi: pregò intensamente che non piovesse, e non*

*piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il frutto. Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati” (Gc 5,16b-20).* Mentre il ciclo di Elia evidenzia la potenza della Parola di Dio sulle labbra e nelle azioni di Elia, l’autore della lettera, riprendendo la figura, la rilegge alla luce della potenza della preghiera. E la potenza della preghiera traspare dalla disponibilità a praticare la correzione fraterna, un esercizio di amore delicato e prezioso che, unito alla preghiera, ci permette di sconfiggere il male nelle nostre vite (di chi corregge, perché non si rende complice del peccato altrui, e di chi è corretto) ed in quella della nostra comunità. Ci ricordano le Premesse teologiche al Rito degli Esorcismi: *“In queste circostanze (azioni straordinarie del Maligno) la Chiesa interviene implorando Cristo Signore e Salvatore e, sostenuta dal suo potere, offre al fedele tormentato o posseduto dal Maligno diversi aiuti perché sia liberato dalla vessazione od ossessione diabolica”*<sup>13</sup>. Lo stesso esorcismo solenne è una preghiera del genere dei sacramentali<sup>14</sup>. L’esorcista, per comandare agli spiriti impuri, deve prima continuamente implorare Cristo. E la continua preghiera ci rende forti nella continua e quotidiana lotta con l’azione ordinaria del Maligno, che consiste nella tentazione. Gesù ha superato le tentazioni non con la molta attività, ma con lo stare nel deserto con il Padre (**Mc 1,12-13**), sperimentando fino in fondo la proprio debolezza di uomo e lasciandosi servire dagli angeli per poter a sua volta diventare servo degli uomini. Senza la preghiera diventano impraticabili e impossibili la perseveranza nelle prove e la fedeltà ad un carisma. La preghiera rimane la prima forma di collaborazione con Dio anche per rialzare le membra cadenti del suo corpo ineffabile, è il cuore per chi sceglie la vita consacrata: *“La vita consacrata è una storia di amore appassionato per il Signore e per l’umanità: nella vita contemplativa questa storia si dipana, giorno dopo giorno, attraverso l’appassionata ricerca del volto di Dio, nella relazione intima con Lui. A Cristo Signore <<che ci ha amato per primo>> (1 Gv 4,19) e <<ha dato se stesso per noi>> (Ef 5,2), voi donne contemplative rispondete con l’offerta di tutta la vostra vita, vivendo in Lui e per Lui, <<a lode della Sua gloria>> (Ef 1,12). In questa dinamica di contemplazione siete voce della Chiesa che instancabilmente loda, ringrazia, geme e supplica per tutta l’umanità, e con la vostra preghiera siete collaboratrici di Dio stesso e rialzate le membra cadenti del suo corpo ineffabile”*<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *De exorcismis et supplicationibus quibusdam. Editio typica, Praenotanda* 10, Libreria Editrice Vaticana, Città Del Vaticano 2004, 10.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 11; 10.

<sup>15</sup> PAPA FRANCESCO, Costituzione Apostolica sulla vita contemplativa femminile *Vultum Dei quaerere* (29 giugno 2016), 10; EDB, Bologna 2016, 16.

## Terza meditazione (Gal 5,16-25)

### *Né pelagiani, né gnostici*

*Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne, infatti, ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il Regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge. Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò, se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri*

Nella prima meditazione abbiamo anche noi voluto prendere a bordo Gesù per compiere la nostra traversata quotidiana e per compiere, come Chiesa, quella conversione pastorale in senso missionario che lo Spirito ci chiede in questo tempo.

Nella seconda meditazione abbiamo riconosciuto che voler prendere Gesù a bordo della nostra vita e delle nostre comunità significa partecipare già oggi alla sua vittoria sul male e sul peccato.

Nelle tre meditazioni che seguono vogliamo sottolineare l'importanza del mezzo scelto per questa traversata. Ci facciamo aiutare da una metafora di S. Agostino: *“Dunque, dal momento che si vede che tutte queste cose sono mutevoli (corpo e anima dell'uomo), che cosa è ciò che è, se non ciò che trascende tutte le cose che sono e non sono in questo modo? Chi, dunque, comprenderà questo? O chi, in qualsiasi maniera abbia messo in atto le forze della sua mente per comprendere nel modo in cui può ciò che è, è in grado di pervenire a ciò che in qualche modo con la sua mente è riuscito a cogliere? È come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la Patria, ma ci sia il mare che lo separi da essa. Egli vede dove deve andare, ma gli manca il mezzo con cui andare. Così è per noi che vogliamo pervenire a quella stabilità nostra, dove ciò che è è, perché questo solo è sempre così come è. C'è di mezzo il mare di questo secolo attraverso il quale dobbiamo andare, anche se vediamo dove dobbiamo andare, mentre molti non vedono dove devono andare. Perciò affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là colui al quale volevamo andare. E che cosa ha*

*fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. A chi non riesce a vedere da lontano dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà. Tu devi attraversare il mare e disprezzi la croce! O sapienza piena di superbia! Tu irridi Cristo crocifisso; ma è proprio Lui che tu hai visto da lontano: in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio. Ma perché è stato crocifisso? Perché per te era necessario il legno della sua umiltà. Infatti tu ti eri gonfiato di superbia, ed eri stato gettato lontano da quella patria; dai flutti di questo secolo la via era stata interrotta; e non c'è un mezzo con cui puoi compiere la traversata per arrivare alla patria, se non ti lasci portare dal legno della croce. Ingrato sei tu, che ti fai beffa di colui che è venuto a te, proprio per farti ritornare a Lui! Lui stesso si è fatto via, una via attraverso il mare. Ma tu, che non puoi camminare sul mare come ha fatto Lui, lasciati portare da questa nave, lasciati portare dal legno della croce: credi nel crocefisso, e potrai arrivare”<sup>16</sup>.*

Nella prima meditazione abbiamo contemplato Gesù camminare sulle acque del mare agitato: noi non ne siamo capaci con le nostre forze. Anche se abbiamo chiari la meta e gli obiettivi, questo non è sufficiente. È determinante la scelta del mezzo con cui fare la traversata ed essere portati da esso, sempre, e soprattutto in quei momenti in cui non vediamo più con chiarezza l'orizzonte e vengono meno le forze. Nel testo dei Galati Paolo associa il cammino al lasciarsi guidare dallo Spirito: chi si lascia guidare dallo Spirito può camminare. Chi vive per soddisfare i desideri della carne non cammina, si arena, fa naufragio, si arrende, può indietreggiare, non tocca l'altra riva. Lo Spirito Santo è il vento che ci spinge all'altra riva se siamo disponibili a crocifiggere la nostra carne con le sue passioni e i suoi desideri, se siamo cioè disponibili, tradotto con le parole di Agostino, a lasciarci portare dalla croce di Cristo, a scegliere la sua croce come mezzo per la traversata.

Quale mezzo potremmo altrimenti scegliere? Papa Francesco ci mette in guardia da due grandi tentazioni oggi per noi cristiani e per la Chiesa di Cristo: il pelagianesimo e lo gnosticismo.

La prima tentazione ci induce a credere di poter attraversare questo cambiamento d'epoca, di poter affrontare ogni giorno la nostra vita personale e comunitaria con le sole forze della nostra volontà. “*Volere è potere*”, amiamo spesso ripetere. Quali conseguenze dall'opzione pelagiana?

La prima conseguenza può essere data da una vita consegnata all'angoscia e alla frustrazione per il mancato riconoscimento sincero, anche se sofferto, dei nostri limiti. Se questo avviene nella preghiera, si trasforma in un ricevere la nostra umanità limitata e fallibile come un dono sempre e comunque bello: “*In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita*”<sup>17</sup>. Il

---

<sup>16</sup> AGOSTINO, *op. cit* II, 2.4; 95-96. 98.

<sup>17</sup> GE 50; 55.

camminare secondo lo Spirito di cui ci parla il testo dei Galati consiste in questo cammino sincero, perché vi abbiamo aderito con sincerità, ma reale di crescita, perché lo Spirito non ci rende super – uomini, ma ci aiuterà a fare ogni giorno il passo per noi possibile verso Colui che ci attende e che ci è venuto incontro. La grazia non forza la natura, non la libera totalmente e simultaneamente, ma ne sostiene la crescita e rispetta i suoi tempi di crescita. L'unica gioia in questo cammino non avverrà solo nel momento in cui ci congiungeremo a lui ma avviene per ogni piccolo passo: il cristiano che si affida allo Spirito sa gioire per ogni piccolo passo e non sta a calcolare in maniera ossessiva quanti ne mancano ancora; il cristiano che si affida al potere della sua volontà si precluderà sempre la gioia legata ai piccoli passi che restano insignificanti rispetto al raggiungimento non ancora avvenuto dell'obiettivo.

La seconda conseguenza è l'osservanza superba e rassicurante di molteplici norme trasgredendo però il comandamento che le racchiude tutte e che dà loro senso: quello dell'amore. Si tratta di un'osservanza senza amore, mossa solo dall'autocompiacimento egocentrico ed elitario: *“Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la Legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione delle faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto – aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie ed il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo”*<sup>18</sup>.

In terzo luogo *“Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte”*<sup>19</sup>. Una Chiesa pelagiana scommette tutto nella capacità di programmare, di agire, di strutturare e tutto questo in astratto, senza cioè misurarsi con la vita concreta delle persone, spesso esauste, provate, con i tempi veramente stretti. Una Chiesa pelagiana confida nella quantità di attività portate avanti, perché i programmi e le iniziative mi fanno sentire viva a prescindere se il nostro fare e il nostro progettare intercettano le esigenze profonde delle persone pensate come destinatari dei nostri progetti. Si dimentica di quanto invece ci ricorda Papa Francesco riprendendo le parole di S. Teresa di Gesù Bambino: *“I santi evitano di porre la loro fiducia nelle loro azioni. <<Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, o Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai*

---

<sup>18</sup> GE 57; 61.

<sup>19</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso al Quinto Convegno Ecclesiale Nazionale*, Firenze, 10 Novembre 2015; in SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI (a cura di), *Sognate anche voi questa Chiesa*, Mediagraf SpA, Novanta Padovana, 2016, 11 (d'ora in poi dCF).

*tuoi occhi>>*<sup>20</sup>. Pensando all'episodio di Marta e Maria (Lc 10,38-42), Marta quasi implicitamente chiede a Gesù di contare le tante cose che lei sta facendo, rispetto allo zero di Maria, mentre Maria compare a Gesù con le sue mani vuote perché ha bisogno che prima di tutto il suo cuore sia riempito dalla sua Parola e dal suo Amore per poter poi agire. Viviamo un tempo in cui la priorità è strutturare e programmare sempre di più un sistema che in ultima istanza gira intorno a noi o siamo in un tempo in cui la priorità può essere de – strutturare per essere più liberi di incontrare le persone dove vivono e in ciò che fanno per annunciare loro Gesù?

Infine, come ultima sottolineatura, *“(Il pelagianesimo) spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso”*<sup>21</sup>.

Riprendendo le parole del testo paolino, i cristiani che fanno un'opzione pelagiana barattano la vera libertà che consiste nel permettere allo Spirito di guidarli con l'essere “*ypò nomon*”, sotto il potere della Legge. Chi si pone sotto il potere rassicurante della norma porrà anche le altre persone sotto il potere rassicurante della norma. Non è più la norma per l'uomo, ma la persona per la norma. La vita propria e degli altri viene valutata a partire dalla conformità o difformità alla norma: la difformità pesa chiaramente di più e l'altro viene giudicato, cioè identificato con la sua trasgressione, con il suo errore, con il suo peccato. Un cristiano pelagiano si riconosce perché rende sempre inutilmente più complicata la propria e l'altrui esistenza: *“Senza renderci conto, per il fatto di pensare che tutto dipende dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e strutture ecclesiali, complichiamo il vangelo e diventiamo schiavi di uno schema che lascia pochi spiragli perché la grazia agisca”*<sup>22</sup>. Una Chiesa pelagiana si affida prima di tutto alle norme; per un cristiano pelagiano annunciare Gesù Cristo significa annunciare soprattutto e quasi esclusivamente una morale, un codice di regole per persone brave, un modo di vivere per una ristretta élite di persone. Presbiteri e operatori pastorali pelagiani sono soggetti al criterio del “*si è sempre fatto così*”<sup>23</sup>, rendono le loro vite personali e quelle delle comunità cristiane che provano a condurre musei pieni di ricordi, si sottomettono al binomio controllo – consenso: va fatto tutto ciò che parte da me, rimane sotto il mio costante controllo e ritorna a me e mi garantisce il consenso della maggioranza. Non va fatto ciò che non parte da me e magari è suggerito da altri, ciò che facilmente può sfuggire al mio controllo e richiede la collaborazione e le competenze di altre persone, ciò che non necessariamente fa ritorno a me ma può procedere oltre me stesso. La tentazione di avere la vita sotto controllo può farci sclerotizzare nelle abitudini il cui fascino ci acceca: *“L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e tuttavia siamo andati*

---

<sup>20</sup> GE 54; 59.

<sup>21</sup> dCF 11.

<sup>22</sup> GE 59; 62.

<sup>23</sup> EG 33; 62.

*avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose vadano come vanno, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma, dunque, lasciamo che il Signore venga a risvegliarci!, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto*"<sup>24</sup>. Il pelagiano si condanna a voler lui muovere la realtà con la sua volontà, allo sforzo prometeico di trascinare la vita dove vuole lui e inevitabilmente, nel massimo dello sforzo, toccherà con mano la rassegnazione, la condanna a sopravvivere, toccherà con mano che la sua volontà non può far altro che assecondare il corso degli eventi. Non siamo noi a rendere dinamica una realtà o una comunità, ma è la vita che ci rende dinamici se ci lasciamo smuovere da ciò che accade. Tra i pelagiani non è difficile incontrare tradizionalisti e fondamentalisti.

La seconda tentazione, quella dello gnosticismo, ci induce a pensare di poter attraversare questo cambiamento d'epoca e di affrontare ogni giorno la nostra quotidianità con le sole forze della ragione e della conoscenza. Basta conoscere, basta avere cultura, essere formati, competenti, esperti della Rete, è sufficiente avere le idee chiare per poter affrontare questo tempo.

La prima caratteristica di tale opzione è un pensiero chiaro e rigoroso, ma disincarnato, cioè incapace di concretezza e soprattutto di commuoversi e appassionarsi per l'aver toccato la carne assunta da Cristo nella carne spesso sofferente dei fratelli: *"Concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'enciclopedia di astrazioni. Alla fine, disincarnando il mistero, preferiscono un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo"*<sup>25</sup>. È un pensiero ineccepibilmente logico ma non profondo, non penetrante, che non sa offrire contributi a chi sogna una storia nuova a partire da chi fa più difficoltà a vivere.

In secondo luogo il cristiano gnostico non tollera dubbi o incertezze, è allergico all'inquietudine e alla ricerca ma esige che tutto sia certo e si affanna per esibire risposte a tutte le domande: *"Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali"*<sup>26</sup>. Non è difficile comprendere come i cristiani gnostici possano avere in avversione l'attuale Magistero del Papa: *"Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del Magistero"*<sup>27</sup>. Il Sinodo dedicato alla famiglia non ha

---

<sup>24</sup> GE 137; 109.

<sup>25</sup> GE 37; 46-47.

<sup>26</sup> GE 41; 49.

<sup>27</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia *Amoris Laetitia* 3 (19 Marzo 2016); San Paolo, Milano 2016, 28. (d'ora in poi AL).

offerto risposte incontrovertibilmente chiare e definitive a tutte le sfide, ma ha chiesto a pastori e teologi di *“continuare ad approfondire con libertà alcune questioni dottrinali, morali, spirituali e pastorali”*<sup>28</sup>. Oltre a non intercettare le attese delle famiglie e delle persone che hanno un desiderio di famiglia, non ci resta difficile comprendere come tale tipologia di cristianesimo non ha nessuna possibilità di intercettare i giovani, le nuove generazioni, che vivono una ricerca religiosa continua integrata in una altrettanto costante ricerca di se stessi.

In terzo luogo il modo di pensare di un cristiano gnostico è incapace di stupore, è privo di misericordia perché egli non ama le sorprese: *“Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell’incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio. Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l’esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita”*<sup>29</sup>. Dio ci sorprende secondo la misericordia, mostrandoci in essa il suo vero potere, il potere di continuare ad abbracciare in Cristo crocifisso ciò che anche moralmente arriva ad essere lontano da lui, non per assecondare, ma per continuare ad amare e per salvare.

Infine il cristiano gnostico è intollerante, non tollera una possibile differenza di interpretazioni, di prospettive ed è quindi poco propenso al dialogo: *“(Gli gnostici) assolutizzano le proprie teorie e obbligano gli altri a sottomettersi ai propri ragionamenti ... Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione”*<sup>30</sup>. Tale tipologia di pensiero cristiano è incompatibile con una unità di dottrina e di prassi che lascia spazio anche a pluralità di interpretazioni: *“Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano”*<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> AL 2; 27.

<sup>29</sup> GE 41-42; 49.

<sup>30</sup> GE 39-40; 48.

<sup>31</sup> AL 3; 28.

## Quarta meditazione

### ***Misericordia io voglio, non sacrificio (Os 6,6; Mt 9,13)***

Se il mezzo scelto per attraversare questo cambiamento d'epoca o la vita quotidiana non può essere la sola volontà superba, né il solo pensiero disincarnato, occorre forse un'ulteriore precisazione in merito alla scelta della croce di Cristo, che ha la forza di condurci anche quando la volontà riconosce la propria debolezza e anche quando le idee non sono poi così chiare. Cosa vuol dire scegliere la croce di Cristo o rispondere all'invito stesso di Gesù: *“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mc 8,34)*? La croce di Cristo, nella storia della teologia, è stata anche legata ad una concezione sacrificale, soprattutto a partire dalla sintesi anselmiana. Lasciarci portare dalla croce di Cristo significa dunque scegliere l'ideale di una vita di sacrificio? Gesù ci chiede di sacrificare la nostra vita? Cosa può significare crocifiggere la nostra carne con le sue passioni e i suoi desideri? Forse disprezzarla, o comunque amarla meno dello spirito?

Con onestà bisogna riconoscere che la logica sacrificale è legata alla vita stessa dell'uomo e non opera solo all'interno dell'esperienza religiosa. Il sacrificio è uno dei tratti specifici dell'umano, non appartiene di certo alla vita animale. Gli animali non conoscono il sacrificio, ma seguono l'istinto. Nell'animale la vita coincide perfettamente con se stessa, è aderente pienamente a se stessa: questo significa seguire l'istinto. L'uomo non segue solamente l'istinto: è uomo perché ascolta anche la ragione e sceglie non solo in base al criterio della sopravvivenza propria, ma alla luce di una trama di relazioni in cui è inserito.

La logica sacrificale suscita due dinamiche formalmente diverse: essa si manifesta nel sottoporre la vita al primato di una legge morale e nel mortificare in nome di essa passioni, desideri e istinti, oppure si manifesta nell'esercizio del principio del godimento assoluto, di un desiderio preoccupato solo del suo pieno appagamento, che non prende in considerazione altre dimensioni dell'umano che vengono, appunto, perse.

Potremmo aggiungere che c'è sacrificio solo dove c'è un idolo, dove l'uomo ha investito un bene relativo di un valore assoluto, dove si è quindi capovolto il rapporto mezzo – fine: l'uomo, che dovrebbe essere sempre considerato come un fine<sup>32</sup>, diventa mezzo manipolabile in funzione dell'idolo di turno. L'idolo può anche essere la norma. A questo proposito va notata la lettura alternativa che Papa Francesco effettua della modernità e della tarda modernità: il primo problema non è il razionalismo, un uso eccessivamente ampio della ragione, ma il primo problema è il passaggio che è avvenuto a proposito dell'economia e del mercato, da *“arte di raggiungere*

---

<sup>32</sup> I. KANT, *Grundlegung zur Metaphysic der Sitten*, Riga, bey Joh. Fr. Hartknoch, 1785; tr. it. di P. Chiodi, BUL, Roma – Bari 1990, 60. 61: *“Il fondamento di questo principio pratico supremo dice: la natura ragionevole esiste come fine in se stesso. ... L'imperativo pratico sarà pertanto il seguente: agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo”*.

*un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero*"<sup>33</sup> a due realtà in uno status di autonomia assoluta che giustificano "l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono ad ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente"<sup>34</sup>. L'aver, da uno dei significati dell'essere come presso i greci (cfr. i significati del verbo *einai*), da una delle esperienze che ci attestano che siamo anche perché abbiamo, si è reso autonomo e superiore a tal punto da conferire lui significato all'essere: sono se possiedo e in base a quello che possiedo. Il denaro è l'idolo cui sacrificare la vita, è la sorgente degli attuali significati. Il dramma non è tanto il razionalismo quanto una ragione che invece di porsi al servizio di un mondo perché conservi una dimensione umana, si è totalmente volta a servizio di una pianificazione economica che arriva a strumentalizzare la vita.

Nelle precedenti sottolineature troviamo sempre all'opera un'impostazione sacrificale. Nel caso del pelagianesimo, abbiamo una intelligenza e una conoscenza subordinate, e quindi sacrificate alla volontà e abbiamo una intera vita appiattita sulla volontà. Nel caso dello gnosticismo, abbiamo una volontà e una dimensione emotiva subordinate e sacrificate alla conoscenza e all'intelligenza. In ognuna di queste nuove versioni di tali eresie abbiamo un'intelligenza in guerra con se stessa e una volontà altrettanto lacerata in se stessa, che non osano uscire dalla rassicurante immanenza del sé per esplorare i percorsi sconosciuti del mistero degli altri e della vita. In fondo l'impostazione sacrificale ci consegna un soggetto contro se stesso, che sabotava ogni tentativo del suo pensiero e della sua volontà che osano sporgersi oltre sé alla ricerca della felicità, una vita capace solo di reagire contro se stessa e non di agire oltre sé. Quando affiora in ognuno di noi la tensione tra intelligenza e volontà nelle scelte da compiere, il meccanismo sacrificale, invece di perseguire l'integrità e l'armonia continuamente ridefinita della persona, va a rompere tale integrità e sacrifica una delle due dimensioni a scapito dell'altra. Nell'atteggiamento moralistico, la vita è sacrificata alla legge morale, è posta sotto la legge, come ci ha ricordato l'Apostolo Paolo. Non è la legge a servizio della persona, ma la persona a servizio della legge. Nella configurazione individualistica la possibilità di una comunità vera e di un bene comune viene sacrificata al benessere dell'individuo; nell'impostazione totalitaristica il bene dell'individuo è sacrificato per la crescita della collettività. Le opere della carne elencate da Paolo attestano proprio un contesto sacrificale. Prima di tutto il plurale con cui si presenta il termine, le "opere" della carne, a differenza del singolare con cui è menzionato il "frutto" dello Spirito, indica una dispersione, un sacrificio dell'unità che ogni persona è con se stessa a scapito della disgregazione nell'agire. Esse indicano primariamente disordini sessuali o riguardanti la sfera affettiva, come un uso immorale della sessualità (*porneia*) che nella prostituzione o nella fornicazione può condurre a strumentalizzare o ad essere strumentalizzati, un disordine morale che può sporcare la coscienza (*akatharsia*, che spesso è adoperato come colpa contro la castità come in **Ef 5,3** "Di fornicazione e

---

<sup>33</sup> EG 206; 219

<sup>34</sup> PAPA FRANCESCO, Enciclica sulla cura della casa comune *Laudato sii* (24 Maggio 2015) 56; San Paolo, Milano 2015, 68 (d'ora in avanti *LS*).

di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli tra voi” o in **Col 3,5** “Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria”, ma che ricorre anche in **Mt 23,27** a denunciare un modo ambiguo, ipocrita di condurre le relazioni da parte degli scribi e dei farisei che si preoccupano di apparire belli ma in realtà sono attaccati al denaro e non preoccupati delle vite delle persone più deboli, sono legati alle forme politicamente corrette e trascurano la sostanza che chiede il rispetto della dignità dell’altra persona, sono promotori di un ordine apparente che in realtà è finalizzato al proprio prestigio e al proprio autocompiacimento per cui la loro coscienza marcisce sempre di più: “*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all’esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume*”), uno stile di dissolutezza (*aselgheia*), una volgarità che diventa anche brutale, violenta (**2 Cor 12,21**: “*Temo che ... alla mia venuta, il mio Dio debba umiliarmi davanti a voi e io debba piangere su molti che in passato hanno peccato e non si sono convertiti dalle impurità, dalle immoralità e dalle dissolutezze che hanno commesse*”). L’elenco passa poi all’idolatria: potrebbe sembrare un passaggio brusco, eccessivo. In realtà la Scrittura lega il disordine nella vita affettiva proprio all’idolatria: “*L’invenzione degli idoli fu l’inizio dell’immoralità sessuale*” (**Sap. 14,2**). Dio è lo sposo fedele ma Israele è la sposa che lo tradisce con gli idoli (“*Quando il Signore cominciò a parlare a Osea, gli disse: <<Va’, prenditi in moglie una prostituta, genera figli di prostituzione, perché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore>>*” **Os 1,2**). I pagani hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un’immagine e una figura di uomo corruttibile; perciò “*Dio li ha abbandonati all’impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi*” (**Rm 1,24**). In fondo per la Scrittura nel rapporto personale con Dio si riceve e si apprende l’amore vero che poi dona il giusto orientamento alle relazioni personali. Quando questo rapporto naufraga o si interrompe, si perde anche la giusta misura, secondo l’amore, nelle relazioni interpersonali. Dove c’è un idolo, lì si elevano sacrifici. All’idolatria segue poi la magia, sempre severamente condannata nel Primo Testamento (“*Tu hai odiato gli antichi abitanti della tua terra santa, perché compivano delitti ripugnanti, pratiche di magia e riti sacrileghi*” **Sap. 12,4**; “*Quanti erano rimasti increduli a tutto per via delle loro magie, allo sterminio dei primogeniti confessarono che questo popolo era figlio di Dio*” **Sap 18,3**; “*Ma ti accadranno queste due cose, d’improvviso, in un sol giorno; perdita di figli e vedovanza piomberanno su di te in piena misura, nonostante la moltitudine delle tue magie, la forza dei tuoi molti scongiuri. Stattene pure nei tuoi incantesimi, nelle tue molte magie, per cui ti sei affaticata dalla giovinezza: forse potrai giovartene, forse potrai far paura!*” **Is 49,9.12**) e ripudiata anche nel Secondo, come testimonia questo testo. La magia corrisponde alla tentazione del potere: l’uomo persegue un potere sulla natura, sulle altre persone, costruisce una falsa immagine di sé che vuole bandire ogni limite, si ribella alla storia e vuole forzarla, rifiuta che la verità gli venga anche dai fatti che accadono. Abbiamo poi una serie di atteggiamenti che esprimono disordini nelle relazioni personali (inimicizie, discordia, gelosia, ire, ambizioni o contese, invidie) e nelle relazioni comunitarie (divisioni, fazioni). Gli ultimi due atteggiamenti esprimono disordini nel mangiare e nel bere (ubriachezze, orge), nei quali per una piena identificazione con il nostro istinto, per la quota massima di piacere possibile, perdiamo il

controllo di noi stessi e ci strumentalizziamo diventando macchine da piacere. Il quadro di insieme denota un modo di rapportarsi con sé e con gli altri che sacrifica sé e gli altri, un modo di amare se stessi che non si apre alla prioritaria ricerca del bene dell'altro ma si oppone ad essa e ne compromette l'esito, un modo di amore preoccupato di stabilire ciò che è proprio e disinteressato a donare ciò che deve diventare o che è dell'altro. I cristiani che incarnano questi atteggiamenti non hanno fatto il passaggio da una priorità psicologica e cronologica dell'amore di sé ad una priorità ontologica ed assiologia del dono di sé agli altri: *"Abbiamo detto molte volte che per amare gli altri occorre prima amare se stessi. Tuttavia, questo inno all'amore afferma che l'amore non cerca il proprio interesse (1 Cor 13,5), o che non cerca quello che è suo. Questa espressione si usa pure in un altro testo: <<Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri>> (Fil 2,4). Davanti ad un'affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all'amore per se stessi come se fosse più nobile del dono di se stessi agli altri. Una certa priorità dell'amore per se stessi può intendersi solamente come una condizione psicologica, in quanto chi è incapace di amare se stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: <<Chi è cattivo con se stesso con chi sarà buono? ... Nessuno è peggiore di chi danneggia se stesso (Sir 14,5-6)>><sup>35</sup>.*

Mettendo insieme tutti questi elementi possiamo intravedere un fattore comune ai vari atteggiamenti sacrificali, che innesca quella prassi sacrificale operante nei vari ambiti della vita, anche al di fuori dell'esperienza religiosa, probabilmente come trascrizione secolare del sacrificio praticato nelle religioni, che lo stesso Vangelo vuole disinnescare per la salvezza dell'uomo. Il sacrificio è fondamentalmente rifiuto del limite che ci costituisce e, di conseguenza, chiusura al senso della gratuità. Nessuno di noi si è dato da solo l'esistenza ma la nostra vita deriva da una donazione gratuita, la nostra esistenza è stata resa possibile dall'amore. Il genitore incarna per noi questo debito costitutivo che ci costituisce e ci accompagnerà sempre. La logica sacrificale è l'angoscioso e perenne tentativo di cancellare tale debito, di pareggiare i conti, di illuderci che non dobbiamo e non dobbiamo dovere niente a nessuno perché abbiamo ripagato o ripagheremo con sufficienza il dono ricevuto, fino all'inganno di crederci individui che ci siamo fatti da soli, quindi autonomi da tutti. Una parabola evangelica che esprime mirabilmente tutto questo la troviamo in **Mt 18,23-35**. Il primo servo fa una promessa prometeica e non realizzabile, poter estinguere quel debito. La misericordia del padrone, che mette al primo posto il valore della vita del servo al valore monetario del debito, glielo condona. Il servo non accetta questo a tal punto che se ne dimentica quando prende per la gola e fa gettare in prigione quel secondo servo che gli deve una cifra molto contenuta e gli fa una promessa pienamente mantenibile. Chi vuole cancellare il suo debito incancellabile, e lo può fare solo mentendo a se stesso, diventa poi un aguzzino con chi gli deve qualcosa finché non estingue il debito. Pur di estinguere il debito che mi costituisce e perché siano estinti tutti i debiti degli altri con me, non esito a consumare la mia vita e quella degli altri. In questo disperato sforzo di pareggiare i conti può ritornare in gioco la magia: con il mio sacrificio magicamente ascrivo il debito che mi costituisce all'altro, magicamente, come è successo ad

---

<sup>35</sup> AL 101; 104.

Abramo, posso arrivare anche a pensare che Dio stesso sia in debito con me<sup>36</sup>, magicamente il debito che l'altro ha con me diventa più grande di quello che mi costituisce nella vita. Per la vita varrebbe ciò che non sarebbe possibile in economia o che comunque andrebbe contenuto il più possibile. Oggi anche in economia a volte si ammette che, se non si rischia qualcosa, se non si chiedono mutui, finanziamenti, scoperti di conto, se non ci si indebita per niente, possiamo andare incontro al ristagnamento e non si può fare nulla. Allo stesso tempo i debiti vengono contratti in modo che possano nel tempo essere sostenuti e ripianati, quindi nel tempo cancellati. Nell'esistenza è invece il debito il garante della vita stessa e la consapevolezza del debito vissuta nel dono gratuito consente alla vita di circolare e di svilupparsi in bontà e bellezza per le persone. La logica sacrificale imperversa quando si perde lo scarto tra il paradigma economico e il movimento della vita, quando dunque le regole dell'economia pretendono di valere in assoluto anche per la vita, quando mettiamo da parte lo scarto che separa il calcolo economico dalla logica della gratuità situata al cuore della vita<sup>37</sup>. I rapporti impostati secondo il principio *do ut des* procedono secondo il confronto e l'entità delle reciproche prestazioni ed inevitabilmente chiedono ad uno dei soggetti coinvolti di sacrificarsi per superare quanto offerto dall'altro.

Premesso che la pratica dell'offrire animali o vittime in sacrificio alla divinità è stata tradotta nella prassi dell'auto – sacrificio o sacrificio di sé, per quello che riguarda invece la lettura sacrificale del cristianesimo associamo altri due rischi.

Il primo è che, con il sacrificio, anche nell'esperienza cristiana si mette in campo un rapporto ambiguo con il male. Nella sua prima versione esso si presenta come un non voler vedere, riconoscere e accettare il male e la sofferenza come parte dell'esistenza, prima di tutto della mia, e si evita il confronto con essi. Non si chiede certo di essere conniventi con il male, ma l'alternativa in questo caso è una visione purista ed ideologica della vita, è un voler tagliare via subito la zizzania rischiando di recidere anche il grano buono (**Mt 13,29**). Il realismo mi chiede di prendere atto prima di tutto del male, del negativo, della sofferenza che sono in me per potermi poi rapportare in modo giusto al negativo, al male e alla sofferenza che sono fuori di me. Chi cede a questa logica purista è sempre alla ricerca di un colpevole o di un capro espiatorio da espellere dalla comunità, o alla ricerca sempre più esagitata di ciò che in sé non va per eliminarlo, o

---

<sup>36</sup> *“Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco ... Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede” (Gen 15,2-3)*. Il “sacrificio” di aver lasciato terra, parentela e casa paterna fa dire ad Abramo che Dio non lo ha ancora adeguatamente risarcito. Mantiene ancora con Dio un rapporto *do ut des*.

<sup>37</sup> Anche Massimo Recalcati ci rimanda a questo appiattimento sul modello economico: *“E' il nucleo economico che sostiene il fantasma sacrificale ... E' una logica della convenienza dalla quale emerge chiaramente la natura economica del fantasma sacrificale: la rinuncia alla vita mondana, la vita piegata dal peso del sacrificio, l'obbedienza cieca ai valori della tradizione, l'autoflagellazione, garantiscono un risarcimento con grandi interessi”*.

M. RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2017, 59. 61.

impegnato costantemente nel censurare ciò che in noi ci sconvolge, ci turba. Chi obbedisce a questa visione ideologica elabora una concezione dualistica e semplificata della realtà: si arrocca in se stesso e divide gli altri in buoni e malvagi. Sofferenza e limite non devono avere esistenza reale nelle nostre vicende: si diventa perciò iper – protettivi con se stessi e con gli altri. In nome di un rifiuto radicale e irrealistico del male, sacrifico me stesso e gli altri. Nella seconda versione la logica sacrificale ci rende invece così rassegnati alla presenza del male, del negativo, della sofferenza da rendere addirittura la negatività, la morte, la distruzione momenti fondanti, costruttivi, generativi. La cosiddetta etica del sacrificio taglia in due la persona, la pone in guerra con se stessa e la induce a scegliere la rinuncia fine a se stessa, la negazione di sé come via per una perfezione morale che rende contento anche Dio. Come le vittime offerte alla divinità nelle religioni antiche erano sempre uccise e rese morte, così secondo questa etica del sacrificio non offro a Dio doni, ma soddisfazioni che mi sono negato, oggetti o dimensioni della vita di cui mi sono privato, qualcosa che volontariamente ho perso. Non offro vita, ma morte, e mentre lo faccio inietto continuamente in me dosi di male, di negatività, di un soffrire fine a se stesso che mi dovrebbero vaccinare dall'esplosione violenta di queste dimensioni e dovrebbero permettermi tutt'al più di limitare al massimo i danni. Tale impostazione sacrificale nega che possa darsi un'esistenza felice e concede al massimo la possibilità di un'infelicità contenuta il più possibile. Richiamo alla nostra memoria le parole del figlio più grande al padre: *"Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito ad un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici"* (Lc 15,29). Ad un padre che dona tutto ciò che è suo e offre la possibilità di un rapporto di comunione, questo figlio ha donato semplicemente il piacere della trasgressione che si è negato e la non richiesta di un capretto per far festa.

Il secondo rischio è la conseguenza che tutto questo ha nell'immagine che mi faccio e che propongo di Dio. Io sarei figlio di un padre che chiede il sacrificio della mia vita e di quella degli altri, che mi chiede sofferenze per poter entrare nella gioia, che al massimo può condurmi su questa terra alla minore infelicità possibile, che svalorza totalmente la mia vita in vista della cosiddetta beatitudine nel cielo, o sarei in rapporto con un sacro che ha potere di vita o di morte su di me, che quando vuole può intervenire per sovvertire le leggi della natura, per cambiare in peggio o in meglio la mia sorte, per ripagare di male i malvagi e premiare finalmente i giusti. Insomma, crederei in un Dio contento quando mi vede soffrire, soprattutto per Lui. Pensando sempre al figlio maggiore della parabola del Padre misericordioso, assistiamo in questo caso al sacrificio della libertà. Mentre Paolo ci ricorda che abbiamo ricevuto non uno spirito da schiavi per vivere ispirati dalla paura, ma uno Spirito che rende figli adottivi e ci fa vivere spinti dal desiderio dell'eredità che è conservata per noi, la partecipazione alla gloria di Cristo (Rm 8,14-17), il figlio maggiore sceglie una obbedienza da schiavo. Egli sottopone se stesso e gli altri ad una Legge irresponsabile e senza dialettica<sup>38</sup>. La legge a cui obbedisce è irresponsabile perché non vuole farsi assolutamente carico degli altri, tanto meno del fratello che ha sbagliato. Chi se ne fa carico ora

---

<sup>38</sup> *Ibid.*, 80.

che è tornato dopo aver perso anche la sua dignità? In secondo luogo tale Legge è senza dialettica, perché non cerca un dialogo umanizzante con il desiderio, ma è solo contro il desiderio. “*Di ogni cosa perfetta ho visto il limite: l’ampiezza dei tuoi comandi è infinita*”, ci fa pregare il Salmo (**Sal 119,96**). Potremmo tradurre che ogni cosa è umana nel momento in cui se ne riconosce il limite, mentre diviene disumana nel momento in cui elimina questo limite. L’ampiezza dei comandi del Signore mi rende uomo perché mi permette di vedere il limite di tutto ciò che è umano. Il desiderio può sconfinare in un godimento disumano e bestiale quando non tollera limiti alla sua soddisfazione, rimane invece una forza propulsiva dell’umano quando cerca il suo limite nella Legge che lo investe di una responsabilità verso l’altro. Una Legge disumana non ammette limiti a se stessa e alla sua rigida e implacabile applicazione: non ci devono essere sconti, deve esserci una uguaglianza perfetta tra trasgressione e pena. Una Legge che vuole essere umana, cioè per l’uomo, cerca nel desiderio il suo limite, si mette al servizio dell’umanizzazione del desiderio, dialoga con esso e diventa capace di includere l’eccezione, la grazia. Probabilmente in questo figlio è affiorata la stessa tentazione cui ha ceduto il fratello minore, e dietro di essa ha annusato il fascino della libertà come potere di recidere vincoli e dipendenze. Ma di fronte a questa possibilità ha avuto paura della libertà, ha preferito rimanere al centro dell’attenzione del padre garantendosi dal rischio della libertà in una sottomissione masochistico – passiva alla Legge. Le sue rinunce dovrebbero del resto conferirgli uno statuto di superiorità rispetto al fratello trasgressore. L’altro (anche Dio) diventa il rifugio che mi solleva dalla responsabilità<sup>39</sup> e dal rischio di sbagliare avventurandomi in vie sconosciute, optando per una osservanza meccanica e rassicurante. L’altro, anche Dio, diventano una sorta di casa protetta in cui non devono entrare coloro che si sono contaminati con il mondo e che incarnano logiche e scelte contrapposte al mio rimanere prigioniero delle regole. Dio è Colui che alla fine rimborserà adeguatamente i miei sacrifici, che mi ama in base all’entità delle mie rinunce, che non tollera che io diventi responsabile delle mie parole e dei miei gesti. Forse questo padre tale fratello ha mostrato a suo fratello più piccolo, forse, anche da un padre così presentato, egli è fuggito. È questo il Dio che mi ha mostrato e annunciato Gesù ricordando che Egli vuole misericordia e non sacrificio (**Mt 9,9-13; 12,1-8**)?

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, 71.

## Quinta meditazione

### *Crocifiggere la nostra carne*

La croce di Cristo non può coincidere con una logica sacrificale: se così fosse non potrebbe essere il mezzo che ci permette di attraversare questo tempo, di affrontare la nostra vita quotidiana toccando la riva dalla parte opposta. Cosa può voler dire, allora, farci portare dalla croce di Cristo?

Prendo un primo spunto da queste parole di Tertulliano: *“Se vuoi essere discepolo del Signore, devi prendere la tua croce e seguire il Signore, come dire, devi sopportare le sofferenze e i tuoi dolori sul tuo corpo, che è in qualche modo la tua croce”*<sup>40</sup>. Queste parole mi fanno pensare, sperando di non forzare troppo il loro significato, che lasciarci portare dalla croce di Cristo significa prima di tutto lasciarci portare dalla nostra umanità, assumere il nostro corpo debole fino in fondo, anche esposto al dolore e alla sofferenza, essere prima di tutto all’altezza della nostra prima chiamata: diventare uomini e donne. La nostra umanità, se assunta, sviluppata, custodita, protetta nella sua integrità, ha una forza propulsiva. Della nostra umanità fa parte anche ciò che è iscritto nel nostro corpo, la nostra esposizione al soffrire. Il corpo (cfr. *soma*) richiama anche l’idea di peso. Non è cosa da poco essere prima di tutto uomini e donne, persone all’altezza della propria umanità. *“Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza”*, dice Dio prima di crearlo (**Gen 1,26**): egli è creato in un rapporto stretto con Dio, secondo una similitudine quasi fisica, secondo una similitudine generale di natura, anche se il termine somiglianza sembra attenuare il senso di immagine escludendo la parità. Mentre nella storia della teologia si è cercato di capire in che modo l’umanità possa riflettere qualche modo Dio, o per quale suo componente visibile o per quale elemento invisibile (intelligenza, volontà, libertà ...) essa può richiamare chi lo ha creato, di fatto, se facciamo riferimento ai testi egiziani e mesopotamici, che potrebbero costituire lo sfondo di pensiero dell’autore di Gen 1, l’uomo è costituito come il re della creazione, il rappresentante di Dio sulla terra, da cui nasce il divieto di farsi altre immagini di Dio (**Es 20,4**). Egli è l’unica sua immagine qualificata, l’unico legittimato ad agire in nome di chi lo ha creato, perché ha ricevuto da lui un potere non per distruggere, ma per continuare l’opera creativa (dominare sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili, coltivare e custodire il giardino (**Gen 1,28b; 2,15**))<sup>41</sup>, e ha ricevuto da Lui la concreta

---

<sup>40</sup> TERTULLIANO, *L’idolatria* 12,2; in T. C. HODEN – C. A. HALL (a cura di), *op. cit.*, 169.

<sup>41</sup> *“Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data. Ciò consente di rispondere ad un’accusa lanciata contro il pensiero ebraico – cristiano: è stato detto che, a partire dal racconto della Genesi che invita a soggiogare la terra (cfr. Gen 1,28), verrebbe favorito lo sfruttamento selvaggio della natura presentando un’immagine dell’essere umano come dominatore e distruttore. Questa non è una corretta interpretazione della Bibbia come la intende la Chiesa ... E’ importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a <<coltivare e custodire>> il giardino del mondo (cfr. Gen 2,15). Mentre <<coltivare>> significa arare o lavorare un terreno, <<custodire>> vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In*

possibilità di entrare in comunione piena con un altro essere simile a lui e diverso allo stesso tempo (“*Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un’unica carne*” (Gen 2,24)). La capacità di relazione dell’uomo, creato come essere distinto da Dio e in relazione con Lui, chiamato a diventare una sola carne con la donna custodendone la diversa identità nella massima comunione, chiamato ad essere coltivatore e custode della terra che è casa comune di tutta l’umanità, è una forza propulsiva immessa in noi da Dio che ci ha creati che ci concede di attraversare ogni giorno il tratto di esistenza che ci è chiesto per toccare la riva dalla parte opposta. Ma la creazione dell’uomo da parte di Dio, dopo il momento plastico in cui Egli lo plasma con polvere dalla terra soffiando nelle sue narici un alito di vita (Gen 2,7) e in cui forma la donna dalla costola tolta all’uomo (Gen 2,22), conosce un altro momento altrettanto fondante: “*Il Signore Dio diede questo comando all’uomo: <<Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire*” (Gen 2,16-17). È l’incontro con il comando di Dio. Un uomo diventa tale non solo per lo sviluppo anatomico del suo cervello e del suo corpo, ma anche nel momento in cui incontra il linguaggio, in cui riceve un’educazione, che rendono il suo corpo – *soma* anche un corpo – *sema*, che investono la persona e la natura nella loro concretezza di una simbolicità, di un rinvio oltre sé. Prima di usare il linguaggio per imporre nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici (Gen 2,20), prima cioè di cominciare ad esercitare nel linguaggio il suo potere creativo e di custodia ricevuto da Dio, egli è misurato dal linguaggio di Dio, è investito dal suo comando. Perché è importante il comando di Dio? Esso è la parola che vuole prendere per mano l’uomo in una sorta di mistagogia dell’umano, in un cammino in cui vuole aiutarlo a diventare consapevole di ciò che è successo in realtà nel momento in cui egli è stato creato. L’atto creativo ci ricorda che

- l’uomo proviene da Dio, è opera delle sue mani;

---

*definitiva, <<del Signore è la terra>> (Sal 24,1), <<a Lui appartiene la terra e quanto essa contiene>> (Dt 10,14). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: <<Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti>> (Lv 25,23)” PAPA FRANCESCO, LS 67; 77-78. Di fronte alla contestazione sempre più forte, nella modernità, del cosiddetto antropocentrismo per il quale l’uomo sarebbe lo scopo della natura e delle altre creature le quali possono giustificatamente essere suoi strumenti o oggetti, cui è stato contrapposto un pensiero biocentrico che porrebbe l’uomo a servizio del primato della vita e che vorrebbe assicurare i medesimi diritti a tutti i viventi, Papa Francesco ribadisce con chiarezza: “Il traguardo del cammino dell’universo è nella pienezza di Dio, che è stata già raggiunta da Cristo risorto, fulcro della maturazione universale. In tal modo aggiungiamo un ulteriore argomento per rifiutare qualsiasi dominio dispotico e irresponsabile dell’essere umano sulle altre creature. Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto. L’essere umano, infatti, dotato di intelligenza e di amore, e attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore” *ibid.* 83; 89. L’uomo non è voluto da Dio come scopo delle altre creature, ma Dio è la meta comune dell’uomo e per tutte le creature. Semmai egli vuole l’uomo particolarmente responsabile perché ogni creatura sia conforme al suo scopo immediato, impresso da Dio, e perché l’intera creazione proceda con lui verso Dio.*

- in secondo luogo che egli è fatto con materiali non certo pregiati (polvere del suolo, una costola); quindi è estremamente fragile e mortale
- in terzo luogo che vive del soffio che Dio ha messo nelle sue narici; quindi dipende doppiamente da Dio a livello ontologico: per il progetto secondo il quale siamo stati fatti e per la vita stessa
- in quarto luogo che egli è stato creato non in un giorno a parte, ma nel giorno degli animali, quindi mantiene in sé una dimensione animale da portare a compimento nell'essere uomo, che può incutere paura, che ha cercato invano e ingiustamente di censurare in nome della civiltà
- in quinto luogo Dio ha piena fiducia nell'uomo e lo rende suo vicario nel prendersi cura degli altri e della creazione.

Questi aspetti indicano una dialettica delicata nella quale ogni giorno si muove la vita dell'uomo, due poli che l'uomo deve mantenere insieme se vuole continuamente essere consapevole della sua vera identità. Tale dialettica oscilla tra una profonda fragilità e dipendenza ontologica e una grande responsabilità e un ampio potere di azione. Se l'uomo si appiattisce su una delle due polarità incappa proprio in una logica sacrificale che non gli permette di essere all'altezza della propria umanità. Il comando di Dio vuole rendere l'uomo tale, cioè vuole renderlo consapevole di non essere Dio, di non poter parlare e agire al di fuori della relazione con Lui se vuole farlo per il bene delle altre persone e della stessa creazione, di essere costituito nella vita non dal suo potere, che è vicario, ma dal suo limite. A questo proposito Massimo Recalcati distingue il sacrificio simbolico dal fantasma sacrificale<sup>42</sup>. Il sacrificio simbolico ci palesa che il debito che è all'origine di ciò che siamo, e che si manifesta nel nostro "provenire da" e nel nostro "aver bisogno di", non è un incidente di percorso o un fatto da tollerare, ma è ciò che rende la nostra vita pienamente umana, è ciò che ci costituisce come persone. Non siamo Dio, non siamo angeli, né solo animali, ma uomini. Diventiamo tali se accettiamo il nostro limite e costruiamo noi stessi a partire da esso. L'uomo non nega il limite che lo costituisce tale né infrangendolo con una libertà che superbamente recide ogni vincolo (figlio più piccolo della parabola del Padre misericordioso), né abituandosi ad una obbedienza passiva e rassicurante alle norme che gli evita la responsabilità di misurarsi con il potere che gli è dato (figlio maggiore). Egli è impegnato continuamente, per custodire se stesso, in un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei propri limiti (GE 50). Tale riconoscimento traspare proprio nelle parole di Paolo in Gal 5,17. Esse sono in genere tradotte così: *"la carne, infatti, ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste"*. Questa traduzione enfatizza l'esperienza del combattimento, sulla scia di **Rm 7,19**. In realtà per qualcuno la traduzione migliore è questa: *"affinché non facciate qualsiasi cosa vorreste"* e la motiva così: *"Paolo quindi dice che l'antagonismo dei due dinamismi presenti in noi ci rende impossibile il fare*

<sup>42</sup> M. RECALCATI, *op. cit.*, 19-22.50-52.

tutto ciò che vorremmo. Il nostro sogno sarebbe quello di poter soddisfare tutti i nostri impulsi, il desiderio di vivere comodamente e quello di essere generosi, il desiderio dei piaceri di ogni genere, sensuali, sessuali e quello della gioia spirituale e dell'amore puro, il desiderio di dominare sugli altri e quello di metterci umilmente al loro servizio, eccetera. Paolo ci dice: è impossibile; dovete per forza scegliere, il che vuol dire rinunciare decisamente all'uno o all'altro"<sup>43</sup>. La vita è sacra non perché sacrificabile, ma, al contrario, perché, estremamente debole e delicata, necessita della massima tutela e protezione. E' il grido del volto dell'altro rivolto a noi: "Non uccidermi". A questo proposito il teologo Kasper ci ricorda come la misericordia di Dio sia "la sua potenza che mantiene, protegge, favorisce la vita, che la crea e la edifica nuovamente"<sup>44</sup>. La vita è sacra perché è un vaso di creta che contiene un preziosissimo tesoro: la dignità, come margine di non strumentalizzazione, come non assoluta disponibilità al nostro potere, come trascendenza di fronte ai nostri bisogni e al nostro operare. Lasciarsi portare dalla croce di Cristo significa scegliere di non fare tutto ciò che vorremmo perché la nostra esistenza non si volga contro se stessa e diventi dilaniata. Lasciarsi portare dalla croce di Cristo significa scegliere di non fare tutto ciò che vorremmo per non togliere quel limite che permette al nostro desiderio di umanizzarci e di non farci cadere in un godimento sadico. Lasciarci portare dalla croce di Cristo significa non fare neanche tutto ciò che dovremmo, non per il gusto di trasgredire la legge, ma perché vogliamo una legge a servizio dell'uomo, una legge, cioè, capace di accogliere e rispettare l'eccedenza della vita, la superiorità della vita rispetto ad ogni calcolo, e quindi capace di fare eccezioni e prevedere il perdono. Lasciarci portare dalla croce di Cristo significa lasciarci portare dalla forza del nostro limite che ci costituisce uomini proprio perché ci induce a scegliere di vivere mai senza l'altro, ma sempre a partire dagli altri, con gli altri e per loro, senza sacrificare se stessi, nella libertà.

Compiamo un altro passo aiutati dalle parole che Paolo lascia ai presbiteri della Chiesa di Efeso: "In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: <<Si è più beati nel dare che nel ricevere" (At 20,35). Tali parole ci mostrano la statura adulta della persona di Paolo. Convertirsi al Vangelo di Cristo ha permesso a Paolo di diventare vero adulto. Anche per noi la fede in Cristo è un dono ricevuto non per rimanere immaturi, né per diventare super – uomini perfetti, ma per essere persone adulte. Tali parole sono pronunciate dall'apostolo nella consapevolezza di una morte che si fa sempre più vicina, per cui apertamente dice a questi presbiteri da lui convocati che non rivedranno più il suo volto. Eppure, vicino alla morte, testimonia la gioia che ha permeato la sua vita. Egli è adulto perché attesta che la vita è un dono bello anche se comprende la morte e che l'inevitabilità della morte, e in questo caso di una morte violenta e di tutto ciò che può precederla, non ha il potere di

---

<sup>43</sup> A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, Paoline, Milano 2000, 140.

<sup>44</sup> W. KASPER, *Barmherzigkeit. Grundbegriff des Evangeliums – Schlüssel christlichen Lebens*, Verlag Herder GmbH, Freiburg im Breisgau 2012; tr. It. di C. Danna, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – chiave della vita Cristiana*, Queriniana, Brescia 2015, 88.

togliere la gioia alla vita. Egli è adulto perché ha costruito la sua vita e quella delle comunità cristiane a partire dai limiti delle persone. Egli sottolinea, non per superbia, la scelta personale che ha fatto, di fronte al diritto che l'Apostolo aveva, per potersi dedicare all'annuncio del Vangelo, di essere mantenuto dalla comunità nelle sue necessità concrete. Tale diritto non è una cosa cattiva, perché voleva sottolineare la particolare dignità di questo ministero e assicurare la massima libertà per adempierlo al meglio. Forse, agli occhi di Paolo, esso poteva prestare il fianco ad un rischio: il rischio di dimenticarsi della propria debolezza perché tanto c'è qualcuno che provvede, il rischio di vivere in uno status di superiorità rispetto agli altri, il rischio di essere fraintesi come persone che, in fondo, vogliono trarre guadagni materiali e trattamenti di favore dall'annuncio del Vangelo. Egli ha allora liberamente rinunciato a questo diritto per annunciare il Vangelo da persona veramente adulta. Egli non ha vissuto nell'invidia, non ha desiderato l'argento, l'oro o il vestito degli altri. Non ha cercato la dignità e la sicurezza della sua esistenza nel possedere. Egli ha preso sul serio la propria debolezza e ha scelto di costruire la sua vita a partire da essa, e non nonostante essa; egli ha provveduto ad essa con le sue mani. Tale scelta non è radicata nella superbia, tutt'altro: chi prende sul serio la propria debolezza e i propri bisogni, con altrettanta serietà considera la debolezza e i bisogni degli altri. Egli ha lavorato con le proprie mani non per accumulare, ma per provvedere anche alle necessità dei deboli. Essere adulti significa in fondo conseguire questo equilibrio tra l'amore di se stessi e l'amore per gli altri: un adulto che si rispetti sa prendersi cura di sé stesso per sapersi prendere cura delle persone che gli sono affidate. Un altro passaggio ci dice come Paolo abbia annunciato il Vangelo in uno stile di condivisione: *"Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io"* (1 Cor 9,19-23). Un adulto che si rispetti, come Paolo, sperimenta che *"la forza si manifesta pienamente nella debolezza"* e che *"quando sono debole, è allora che sono forte"* (2 Cor 12,9a. 10b). La forza che si manifesta nella nostra debolezza è quella di farci vicini a tutti in ogni situazione rimanendo fedeli a se stessi, è quella di farci carico degli altri senza restarne schiacciati, è quella di saper vivere in ogni condizione: *"so vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in Colui che mi dà la forza"* (Fil 4,12-13). Chi, come Paolo, costruisce la propria vita e, con la collaborazione di tutti, la vita delle comunità a partire dall'esperienza della debolezza e della grazia, genera vita nuova. Un adulto che si rispetti è una persona generativa. Paolo fa una consegna importante ai presbiteri di Efeso: la sua vita come testimonianza da ricordare (*"Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi"* At 20,31; ai Filippesi scrive: *"Fratelli, fatevi insieme miei imitatori, e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi"* (Fil

**3,17** ), la sua vita come esempio e modello. Egli non vuole che i presbiteri di Efeso siano sue "fotocopie", ma lascia loro delle coordinate di fondo da lui incarnate in cui ognuno può essere fedele a Cristo e al ministero ricevuto in modo originale. In questo senso un adulto che si rispetti non lega gli altri a sé ma pensa al dopo di sé e sa affidare a qualcun altro: *"E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia" (At 20,32)*. Infine Paolo richiama delle parole, che egli attribuisce direttamente a Gesù, nelle quali egli si riconosce pienamente, e che rivela essere quelle che hanno segretamente ispirato la sua condotta: si è più beati nel dare che nel ricevere. Un forte desiderio ha mosso l'agire di Paolo: il desiderio di essere felice. Tale desiderio si è sempre più rafforzato, è continuamente cresciuto. Egli ha trovato nella Legge di Cristo la possibilità di realizzarlo in pienezza. Dunque la gioia, e non il sacrificio, ha trasportato la vita dell'Apostolo. La sua vita non è stata conforme ad una Legge disumana che ha soffocato il suo desiderio, ma ad un desiderio che è diventato la sua legge: il desiderio di essere beato. Egli non è un amante della sofferenza, ma è stato costantemente all'inseguimento della gioia, di una gioia che in lui ha continuamente potenziato se stessa. Egli ha provato la gioia legata al ricevere, e ha saputo ricevere, ha umilmente accettato i doni degli altri, i modi con i quali gli altri hanno provveduto alle sue serie necessità, come i Filippesi: *"Lo sapete anche voi, o Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli; e anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario" (Fil 4,15-16)*. Ma ha sperimentato che la gioia è il frutto dell'amore, e del donare. Nel testo tratto da Gal, nel parlare del frutto dello Spirito, non a caso all'amore segue la gioia. Paolo non ha scelto di sacrificare la sua vita, ma ha scelto di donarla fino in fondo per giungere ad una gioia piena. Il ricevere deve precedere cronologicamente il dare, ma è poi il dare che dà senso al ricevere. Non a caso Paolo, sempre ai Filippesi, scrive che ha ricevuto da loro non per una ricerca del loro dono, ma per la consapevolezza, che ha maturato a partire dalla sua esperienza di apostolo, del frutto che questo donare avrebbe prodotto in loro (**Fil 4,17**). Annalena Tonelli, una donna che ha vissuto nel silenzio per 35 anni in terra musulmana la sua testimonianza del vangelo, uccisa in Somalia nel 2003 da due sicari fondamentalisti, in un Convegno sul volontariato tenuto in Vaticano nel 2001, così ebbe a dire: *"Nella mia vita non c'è rinuncia, non c'è sacrificio. Rido di chi la pensa così. La mia è pura felicità. Chi altro al mondo ha una vita così bella? ... La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo ... e ne sono uscita con la convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta"*. Una persona adulta ha una personalità oblativa perché sperimenta la sempre più forte gioia legata al donare. Essa attesta che la vita è sacra, cioè degna di essere vissuta, non perché sacrificabile, ma in quanto donata. Lasciarci portare dalla croce di Cristo significa lasciarci trasportare dalla gioia che scaturisce da dono di noi stessi.

Infine tutto questo trova ricapitolazione in Cristo. La santità è la nostra comune chiamata, ed essere santi non significa essere super – uomini o meno uomini, ma persone felici grazie ad un incontro che avviene in noi: *"Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano,*

*perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia*"<sup>45</sup>. Il fantasma sacrificale alimenta la paura: chi pensa che per essere santo occorre intraprendere una vita di sacrifici avrà sempre paura di non farcela, di non adeguarsi mai completamente a ciò che è comandato per la santità. Chi, per opposto, si abbandona all'idolo del mercato e ad una vita di consumo, avrà sempre paura di non essere all'altezza degli standard di prestazione e godimento richiesti. Invece la santità è un dono di cui non aver paura, perché è un incontro tra la nostra debolezza e la grazia: la grazia rispetta, protegge la nostra debolezza permettendoci di crescere, di diventare forti con essa. Per questo tale santità, proprio in virtù di una grazia rispettosa della nostra debolezza, crescerà mediante piccoli passi e piccoli gesti<sup>46</sup>.

Più volte abbiamo pensato che essere santi significa corrispondere al progetto di Dio su di noi. Ma qual è questo progetto di Dio su di noi? E come fare a scoprirlo? È essere presbitero, monaco, monaca, religioso, sposo, genitore, missionario ... ?. Sicuramente siamo chiamati a santificarci in quello stato di vita che scegliamo e in cui siamo chiamati a seguire Cristo. Ma c'è un progetto di Dio fondamentale, previo, che dà senso a tutto il resto: *"Il disegno del Padre è Cristo, e noi in Lui. In definitiva, è Cristo che ama in noi, perché la santità non è altro che la carità pienamente vissuta. Pertanto, la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. Così ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo"*<sup>47</sup>. Dio ci ha creati guardando suo Figlio, l'Unigenito, con Lui dall'eternità; Egli ci ha creati nel Figlio e per mezzo di Lui per cui Gesù può presentarsi come nostra via, verità e vita. Per questo la nostra felicità è nella conformità al progetto alla luce del quale Dio ci ha creati, che è una persona, il Figlio. Tale conformità ci è restituita da Cristo, Salvatore, quando il peccato la compromette, ed è continuamente realizzata in noi, non senza la nostra collaborazione, dallo Spirito Santo. Il santo è un capolavoro di Dio perché rispecchia Cristo non rinnegando, ma attraverso la sua unicità. Si è santi ognuno per la sua via, nella comune via che è Cristo: *"Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplan modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolarci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui, e che non si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui"*<sup>48</sup>. Papa Francesco ha qui presente quanto scrive San Paolo: *"A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune"* (1 Cor 12,7). Sono parole che tolgono inequivocabilmente ogni diritto di cittadinanza ad una logica sacrificale in un cammino di

---

<sup>45</sup> GE 34; 43-44.

<sup>46</sup> GE 16; 33.

<sup>47</sup> GE 21; 37.

<sup>48</sup> GE 11; 30.

santità. Prima di tutto la santità non toglie, non svilisce, ma esalta l'individualità che ci costituisce per rendere giustizia alla ricchezza del mistero di Cristo, alla creatività dello Spirito, per il bene comune. In secondo luogo il santo è colui che si mette in ascolto, guidato dallo Spirito, del proprio particolare desiderio di felicità e lo ascolta come la traccia di un'alterità che vive in Lui: quella di Cristo nel quale e per il quale siamo stati voluti, amati e creati da Dio. Guidati dallo Spirito ascoltiamo la voce del nostro desiderio profondo che è un desiderio di beatitudine e scopriamo che essa è legata al dono totale di noi stessi, cui siamo condotti, nel pieno rispetto della nostra debolezza e gradualmente, per piccoli passi e piccoli gesti, dallo stesso Cristo che ama in noi. Allora è bello, necessario per la nostra felicità che il nostro desiderio trovi realizzazione mediante la Legge di Cristo, che è il dono e l'invito alla pienezza dell'amore, e che tale nostro desiderio diventi la nostra Legge. Allora tutte le scelte che facciamo in Cristo, da quelle più piccole a quelle definitive, come il matrimonio, la vita monastica, il presbiterato, rimangono vocazioni: non doveri disumani in nome dei quali rinunciare al desiderio che ci abita, ma risposte ad un appello, forme di fedeltà al desiderio profondo che ci abita che è corrispondere a Cristo che ama in noi.

Che può significare allora per coloro che sono di Cristo Gesù, nei quali ama Cristo Gesù, crocifiggere la propria carne con le sue passioni e i suoi desideri (**Gal 5,24**)? I cristiani scelgono di unirsi a Cristo nella crocifissione non per disprezzare la propria carne, la propria vita, qualsiasi forma di desiderio o passione possa presentarsi, ma per ridurre a nulla quelle forze che in sé stessi rischiano di allontanarli da Cristo, da se stessi, dal vero desiderio che li abita, dagli altri. Crocifiggere la nostra carne vuol dire non optare per una vita di mortificazioni e sacrifici, ma scegliere di unirci a Cristo che ama in noi, in un modo tutto nostro. L'espressione paolina suona più radicale dell'invito incontrato in **Mc 8,34** a prendere la nostra croce e a seguire Gesù. Essa afferma che coloro che sono di Cristo hanno crocifisso la propria carne con le sue passioni e i suoi desideri. Non c'è più una condanna a morte emessa, non c'è più un carnefice a crocifiggere. Sono i cristiani stessi che crocifiggono la propria persona: è una scelta pienamente libera, volontaria, avvenuta nel momento in cui hanno incontrato Cristo morto e Risorto e hanno scelto di partecipare alla sua stessa gloria donando come Lui tutta la vita. Crocifiggere la propria carne è la piena rinuncia alla morte in favore della vita, che è Cristo. Se teniamo poi unito questo versetto a quello successivo, Paolo ci ricorda che nel crocifiggere la nostra carne non agiamo da soli. Se fossimo noi gli unici crocifissori della nostra carne, il rischio di degenerare in un percorso di sacrificio e di morte diventa grande. Ma è lo Spirito, che è Signore e dà la vita, che ci aiuta a crocifiggere la nostra carne: scegliamo la croce di Cristo come manifestazione culmine dell'amore e come albero della vita, magnifichiamo con Maria l'Onnipotente perché non ha eliminato le parti necrotizzate della nostra esistenza, quelle sotto il dominio del peccato, ma le ha fatte rivivere traendo il bene dal male, la vita dalla morte. Nulla di noi andrà perduto da Colui che in noi continuamente opera per il bene nostro e l'utilità comune. Lasciarci portare dalla croce di Cristo significa allora essere uniti in modo unico e personale alla morte e risurrezione del Signore,

consiste *“nel morire e risorgere continuamente con lui”*<sup>49</sup>. Lasciarci portare dalla croce di Cristo significa scegliere di lasciarci condurre dall’amore di Dio in noi secondo la misura di Cristo.

---

<sup>49</sup> EG 20; 36.